BIBLIOTECA RARA

XXI-XXII

BIBLIOTECA RARA

Volumi pubblicati:

SERIE PRIMA

BIBLIOTECA RARA
Testi e documenti di Letteratura, d'Arte e di Storia
raccolti da ACHILLE PELLIZZARI

SECONDA SERIE

XXI-XXII

FRANCESCO CRISPI

POESIE E PROSE LETTERARIE

A CURA
DI
GUIDO BUSTICO

NAPOLI
SOCIETÁ ANONIMA EDITRICE FRANCESCO PERRELLA

1918

PREFAZIONE

Francesco Crispi giornalista e uomo di lettere

I.

L'attivitá letteraria giovanile di Francesco Crispi si rivelò per mezzo del giornalismo: qui il futuro uomo di Stato fece le prime sue armi e nel campo delle lettere, e, di sfuggita, in quello politico.

Il primo giornale da lui fondato fu l'*Oreteo*. Aveva allora il Crispi vent'anni precisi, ed è infatti del 1839 la pubblicazione della prima annata di questo periodico letterario o « nuovo giornale di utili conoscenze e letteratura », che volle prendere il nome dal fiume che attraversa la Conca d'Oro. Fin da quel tempo il Crispi rivelava un grande spirito di indipendenza e un grande amore per la sua Sicilia, difendendone ognora il buon diritto, proponendosi di « scoprire ad ogni sorte di genti la virtú e la potenza di questo suolo che abitiamo », illustrando i monumenti antichi e moderni della sua Sicilia, i costumi e la storia, « degni dell'eterna rammemorazione dei futuri ». E cosí fin dal primo numero l'*Oreteo*, che aveva per motto *acuens virum ad virtutem*, si proponeva di occuparsi di belle arti, di agricoltura, di poesia: di quest' ultima non per mero ed inutile diletto, ma « per ispirare rigidi e virtuosi costumi ». E ancora biografie di uomini illustri e trattazioni di argomenti morali e politici avrebbero dovuto avere — come ebbero — un posto cospicuo nel periodico. La politica, naturalmente, v'entrò di soppiatto, ma tuttavia da ogni numero del periodico

si vede come veramente « un santo fine » si proponesse il Crispi, che confidava nella collaborazione e nell'aiuto dei suoi amici e concittadini. Il primo numero si stampò il 7 agosto 1839 nella Tipografia di Francesco Spampinato, allora nella strada Schioppettieri a Palermo, ma súbito dopo la rivista mutò stamperia, e cosí dalla seconda alla quinta puntata l'*Oreteo* si stampò nella tipografia Pedone, per poi continuare nella tipografia Garofalo. Ma i numeri 8 e 9 del secondo anno uscirono dalla stamperia Morello e quindi, dal numero 10 in poi, dalla stamperia di Lorenzo Dato.

Non tutti però i fascicoli della III annata portano il nome del tipografo, che ancora muta una volta, e si chiama Domenico Maccarone.

I primi articoli del Crispi sono firmati colle sole iniziali F. C. G. : le tre iniziali indicavano, oltre il nome e cognome, anche quello della diletta sua madre, una Genova, nome che il Crispi a lungo mantenne abbinato al cognome paterno, finché raggiunta la celebritá, non usò che di questo solo. Fra i primi articoli dunque è una recensione su una farsa per musica di Giuseppe Lombardini, dal titolo *Zè Tresa e D. Mircurio*, lavoro steso in dialetto siciliano da un giovane musicista che il Crispi diceva promessa sicura dell'arte. Nel quinto numero il Crispi, nipote di un *popos* cattolico, leva la voce per attirare l'attenzione dei lettori sopra le poesie albanesi di Girolamo De Rada dal titolo : *Odi storiche di Serafina*, e da questo in poi gli articoli del Crispi si susseguono in ogni numero : ora è un elogio biografico su Luigi Garofalo (n. 6, pp. 41-43), difendendolo dalle accuse mossegli da Benedetto Castiglia, ora è una preghiera rivolta (n. 7 a pp. 54-45) ai lettori siciliani affinché siano solleciti nell' inviare alla direzione dell'*Oreteo* le loro pubblicazioni « perché in Palermo da pochi anni — scrive il C. — in qua ci siam fatti stranieri alle operazioni letterarie degli altri paesi Siciliani ». Non vi è fatto che possa interessare la cultura palermitana, che il Crispi non accenni o ricordi : cosí l'apertura di una scuola di recitazione che nel 1834 si era iniziata in Palermo, diretta dalle sorelle Saporito (n. 8), da cui molto si attendeva per la educazione femminile. Molte le biografie : ricordo nella prima annata quel-

la di Antonino Della Rovere (n. 9) e di Vincenzo Bellini (n. 11). Anche versi pubblicò il C., e particolarmente nel primo anno, per lo piú ispirati a sentimenti religiosi: cosí l'inno all'*Eucarestia* (n. 11, pp. 86-87), quelli sopra *Cristo* (n. 12, p. 93) e sopra *Iddio* (n. 14, p. 109), e altri di vario argomento. Era il tempo in cui il Manzoni e il Pellico, il Borghi e il Mamiani, il Bisazza e il Gargallo, avevano messo di moda l'inno sacro, la poesia religiosa [1]; e, sia per sfogo di sentimenti, sia per seguire la moda letteraria del tempo, il Crispi dettò questi versi in cui è calore e impeto lirico, e nei quali senti lontanamente risuonare echi manzoniani, come in questa strofa a *Dio*:

> Il mondo rio dissolvere
> In un sol *fia* ti è dato.
> Ché a' guardi tuoi fulminei
> È un atomo il creato!
> Tu dái la vita al limo,
> Tu l'ultimo, tu il primo
> T'immergi nell'etá.

Le poesie giovanili del Crispi [2] dicono anche della sua educazione e della cultura che ebbe: egli fu educato in un seminario greco albanese, dove studi classici e religiosi formavano la base dei programmi d'insegnamento. Egli invocava Dio anche nelle sue prose; cosí un articolo del 24 maggio 1841 si chiude con le parole: «Iddio talmente porrá all'ombra della sua legge, chi si avvale dei puri sentimenti, sacrificando i privati interessi, spegnendo le municipali vendette!» (III, n. 9). Il sentimento religioso fu sempre potente in lui, che sosteneva non potervi

---

[1] Se la lirica religiosa non ebbe in Sicilia grandi cultori, tuttavia l'alito rinnovatore del Manzoni vi trovò larga eco, per mezzo di scrittori che bene figurano nella tradizione letteraria dell'isola. Vedi M. NATALE, *La lirica religiosa in Sicilia nel secolo XIX*, Roma, 1906, n. 16.

[2] Poesie giovanili del Crispi troviamo anche nella *Strenna per l'està del 1840*, «Amore» (Palermo, 1840); un'[illegible] ralista Francesco Ferrara nell'occasione della sua [illegible] Catania, è nell'*Omaggio*, ecc., citato piú innanzi.

essere societá senza religione, ma non voleva che questa diventasse uno strumento politico.

Per meglio diffondere la sua rivista non dimenticò il Crispi di introdurvi sia un'appendice di amena letteratura, di varietá, di teatri, sia una rubrica che trattasse di mode: un Arturo Costantini, in forma epistolare al Crispi stesso, porgeva notizie delle mode parigine. Altre rubriche poi davano norme di pubblica educazione. L'appendice usciva il 20 dongi mese.

La seconda annata si apre con una prefazione in cui si inneggia a cinque grandi nomi siciliani, Caronda, Empedocle, Archimede, Teocrito, Diodoro, e il Crispi si ripromette di prender le mosse e l'ispirazione da questi grandi, vuole a questi dedicate le fatiche giornalistiche del 1840, e scrive: «della potente egida della gloria loro si confortino le nostre forze che son volte a santissimo scopo letterario». Col nuovo anno i nomi dei collaboratori si fanno piú numerosi e piú vari: se giá nella prima annata l'*Oreteo* vantava la collaborazione di Pietro Calcara, che vi pubblicava (n. 6, pp. 47-48) importanti note di malacologia, dei messinesi Felice Bisazza, che oltre a' versi *Ad Elisa* (anno I, p. 48) pubblicava una necrologia di Luigi Biondi (anno I, n. 10), e Riccardo Mitchell che traduceva dal Camoens, di A. Gallo che versava in lingua italiana il *Trionfo d'Amore* dello Schiller, del Gemellaro, e dei poeti Pergola e Navarro [1], nella seconda si aggregava il nome illustre di G. De Spuches, quelli di Tommaso e Onofrio Abbate, piú tardi pasciá al Cairo, del Buscemi, di Paolo Morello [2], di Giulio Carapelle, del Bartuccelli, del Linares e di altri.

Anche il Crispi rendeva piú frequente la sua colla-

[1] Il Navarro occupa non ultimo posto nella poesia patriottica e religiosa siciliana del suo tempo: per la prima vedi i versi *Al traditore fortunato* (in *Il Precursore*, I, 16, Palermo, 13 agosto 1866); per la seconda, *Alcune poesie popolari di sacro argomento*, Palermo, 1842.

[2] Questo poderoso scrittore vi pubblicò un frammento poetico; piú attiva fu la collaborazione nella III annata, con articoli polemici sul concorso allora aperto alla cattedra di letteratura italiana nell'Universitá di Palermo, e alcuni saggi filosofici.

borazione: sono del 1840 i suoi articoli sulle *Accademie* (pp. 38-39), su *I Gabinetti di lettura*, la necrologia di *Francesco Aceto* (pag. 53), i versi, pubblicati anche in una strenna *Ricordi di Amori* (pag. 76), *Amore e Sicilia*, la lettera aperta al principe di Granatelli in lode del pittore Salvatore Lo Forte, valente ritrattista, sapiente coloritore, di cui il Crispi rileva i meriti singolari. Nel n. 12 egli ricorda come verso la fine del 1830 fosse stato invitato a far parte del comitato per la pubblicazione di un volume in omaggio del prof. Francesco Ferrara [1], che compilò con il Pergola, difendendosi dalla accusa mossagli da alcuno di aver offeso in quella pubblicazione la memoria dello Sciná, protestando a venerazione sua per l'uomo insigne, e termina — si noti che il Crispi aveva poco piú di venti anni — con queste sentenziose parole: «Io cerco virtú negli uomini, e però mi innalzo a sublimi sentimenti; non ne guardo le mende, né so concepirle in chi abbaglia con la luce della sapienza. Le vergognose nimistá nate o per interessi fra quei singolari filosofi dell'etá nostra non vivono oltre il rogo dell'uno, né parmi diritto si rammentino della contemporaneitá e dell'avvenire. I siciliani il comprendano; una fiata è d'uopo che i dissidi siano estinti fino alle cause istesse, onde correre innanti, e migliorare la causa nostra. Si lascino ai figli delle scorse generazioni le vilissime gare di inimicizia, onde si intrista questa terra, ché

Fratelli siamo noi quanti bevemmo
da Drepano a Pachin aure di vita».

Degli interessi siciliani il C. è sollecito: cosí è rilevante l'articolo (n. 15) che ricorda i battelli a vapore: scritto notevole per le idee di economia pubblica che lo informano, e per gli accenni al primo piroscafo, il *Palermo*,

---

[1] *Omaggio dei Palermitani al professore naturalista Francesco Ferrara in occasione di sua partenza per Catania* (Palermo, Stamperia Garofalo, 1840, in-16°): versi di poeti siciliani del tempo; oltre che del Crispi si leggono i nomi del Bisazza, del Nichitelli, del Despuches, del Mittchel e di altri.

della forza di 120 cavalli, ordinato di quei giorni in Inghilterra.

La morte di Francesco Cupane, illustrazione del foro palermitano, dà argomento ad un'affettuosa necrologia (n. 10) e fatti di attualità occupano in ogni numero gran parte della effemeride. La venuta in Sicilia del poeta varallese Giuseppe Regaldi suggeriva ad un collaboratore dell'*Oreteo*, L. Nicchinelli, un articolo assai interessante, adorno di una riuscita incisione: esso ricorda il soggiorno palermitano del caro poeta estemporaneo. Il Regaldi intorno al 1842 percorreva, improvvisando, le province napolitane e siciliane: era, come disse il Carducci, « un viaggiatore fra poeta e storico, colto ed esperto ricercatore, osservatore acuto e pratico, e non pertanto pien d'affetto per la sua patria, per tutte le patrie dei popoli oppressi, per tutto che è bello e grande e giusto nell'umanità ». Egli fu a Palermo il 12 settembre 1841 — aveva allora 32 anni, — e il 19 di quello stesso mese tenne un'accademia che sollevò rumore in ogni classe dei cittadini. E l'articolo ci ricorda come il Regaldi togliesse a poetare sul tèma sorteggiato *Dante che scrive la « Divina Commedia »*, dicendo tre sonetti improvvisati sulle rime propostegli, e quindi *Un inno in Sicilia*, *Un tramonto di sole in riva al mare* e *Il ritorno alla patria* [1].

Del Regaldi, con cui era legato da tenera amicizia, si occupò il Crispi stesso (*Oreteo*, anno III, n. 1) in un articolo folkloristico sul monastero di S. Martino, che ri-

[1] Del Regaldi e delle accademie da lui tenute a Palermo parla anche *La Ruota* del 15 marzo 1842, con un articolo di Benedetto Castiglia. Un altro giornale del tempo, *L'Occhio* (anno III, N. 75, del 15 ottobre 1841), ha un articolo di Placido Arena in lode del Regaldi, come poeta estemporaneo. « Il miglior pregio — scrive l'Arena — del nostro poeta è il generoso sentire: egli comprende tutta la forza della poetica missione sulla terra; i suoi carmi spiranti filosofia e amore di nazione, si colorano di generosi fatti che più interessano in un'età di progresso e d'incivilimento — e qui l'Arena fu buon profeta; — il nome Regaldi suonerà chiaro tra gli illustri contemporanei ». (Vedi su questo argomento il mio contributo: *G. Regaldi a Palermo*, Domodossola, 1915, in-8°).

corda la gita fatta dal Crispi col Regaldi in compagnia di amici a quel monastero, riportando i versi dal poeta dedicati ai compartecipanti alla passeggiata:

Ah! voi beati che sull'erte cime
Di questi monti accolti in sacra schiera
Affratellati al suon della preghiera
Vi alzate ai cieli con un vol sublime;
In queste balze la natura esprime
La gran voce di Dio da mane a sera,
E poi l'uomo che soffre ed ama e spera
Non sente il giogo che i mortali opprime.
Io v' invidio, o beati, io piú vorrei
Qui deporre la cetra, ai piè dell'ara
Sfogare il pianto degli affanni miei.
In mezzo a questa solitudin cara
Vincitor dei codardi imparerei
Quell'armonia, che sol con Dio s' impara.

Richiesto ancora il poeta di un giudizio sull'arte medica — ché un medico era nella brigata, l'Abbate, — improvvisò il seguente epigramma:

Io della medic'arte il magistero
In ampolle non scruto o in succhi d'erba,
Se mi combatte il delfico pensiero
Grave di mali la fortuna acerba;
Io cerco fiori, e un limpido emisfero
E vaga sala di amistá superba,
E tace dell'amor l'aspra tempesta:
E una vita novella in me si desta.

Da ultimo, dopo un pranzo succolento, innaffiato da quel prelibato vino bianco siciliano che solo chi lo conosce può apprezzare, gli amici, cosí lietamente convenuti vollero che il vate estemporaneo desse in versi l'addio a quei luoghi incantevoli, e il Regaldi se la cavò con quattro versi:

Soglio dare un mesto addio
Al bel cielo che abbandono.
Or non parto, col desio
Sopra il monte sempre sono.

Il Regaldi, che era stato cacciato dalla Lombardia per ordine della polizia austriaca, faceva sentire anche in Si-

cilia i generosi patriottici slanci del suo cuore: in tutti i suoi canti echeggiava il bel nome d'Italia. Ma non generale fu la lode; in un giornale palermitano del tempo si scagliarono contro di lui miserande parole, chiamando i suoi versi « decrepiti e sciagurati », dicendolo « giocoliere di rime preparate »; ed ecco l'*Oreteo* aprire ancora le sue colonne per difendere il vate piemontese, con un articolo di Onofrio Abbate (anno III, n. 3), citando l'elogio che del Regaldi aveva fatto il Lamartine, quando di lui aveva detto: « Je suis le lac, toi le torrent ».

E al Regaldi, che collaborò all'*Oreteo* con un articolo, *Amore alle piante*, in cui parlava di Ravenna e di Napoli e di Palermo e delle piante che ricordano uomini illustri (anno II, n. 17), il Crispi accennava ancora nel n. 14, annunziando con fervide parole la pubblicazione di *Un anno in Sicilia*, opera che si andava stampando in fascicoli dallo stabilimento tipografico Empedocle di Palermo, diretto da Romualdo Trigona principe di S. Elia. Ma la pubblicazione si arrestò alle prime pagine di stampa.

Il programma esposto fin dal primo numero dell'*Oreteo*, il Crispi seppe mantenere: cosí pubblicò (III, n. 5) un articolo sopra impressioni agrigentine, mostrando una larga e chiara conoscenza storica di quei monumenti, e nel numero successivo inserí alcune note interessanti sul commercio, sull' industria, sui lavori pubblici, sull'agricoltura, sulle arti e mestieri del tempo, mentre in un altro numero, il settimo, discorse di quanto fino allora si era fatto a vantaggio dell' istruzione del popolo: articolo veramente steso a tratti maestri, proclamante che ancora era lunga la strada per giungere alla diffusione della cultura popolare. Erano però le memorie della sua Sicilia quelle che soprattutto occupavano il pensiero del Crispi, e infatti, quasi a continuazione dell'articolo su Girgenti, ne seguí un altro sopra Segesta (n. 9), mentre nello stesso numero, ubbidendo alla sua vocazione che lo portava, se la politica non lo avesse distolto piú tardi, alle lettere, dettava un articolo su *La giovinezza e il secolo dello Shakespeare*, che avrebbe dovuto continuare nei numeri seguenti, se la cessazione del periodico non ne avesse troncato la pubblicazione.

Il fatto che quasi contemporaneamente sulla *Ruota*, diretta dal Castiglia, si pubblicava una serie di articoli shakespeariani, può far dubitare che una certa gara esistesse fra i due giornali che avevano identitá di scopi, ma nessun accenno palese di polemica si incontra fra essi. Gli ultimi fascicoli (n. 15 e 16) del 1841 contengono rispettivamente due saggi degli *Studi economici e legali* del Crispi che annunziava la prossima pubblicazione dell'opera proclamandosi socio di varie accademie italiane e straniere. « Ho meditato, egli scriveva su vari punti di diritto e di pubblica economia: ho però svolto le leggi, messi in critica i fatti, data analisi alle consuetudini di chi precesse e fu dopo nelle legislazioni del tempo, contemplate le istituzioni degli antichi e le dottrine e gli usi dei popoli moderni », accennando nel volume dal titolo *Sulla proprietá delle terre* alla grande idea, che laddove la proprietá è tranquilla ed assicurata dalle leggi, ivi si è industri, ricchi, culti ed i regni si magnificano, essendo la civile grandezza una pianta di cui è radice la libertá civile, è l'opulenza il tronco, e le scienze e le arti sono i rami, secondo la sentenza di Mario Pagano.

In quel periodo di tempo l'*Oreteo* accennava pure all'efficacia del giornalismo, per l'affratellamento degli animi di tutti i paesi d'Italia (II, pag. 61).

Propugnatore degli studi storici, il Crispi, nell'ultimo numero dell'*Oreteo*, lamentava ch'essi fossero ai suoi tempi in decadenza, e ricordava come ogni piú piccola cittá italiana ancor prima del mille vantasse il proprio storico municipale. Quindi sollecitava e spronava gli studiosi della sua Sicilia a non stare inerti in tanto movimento; e quel grido non fu senza eco, ché da quel tempo numerosi furono i contributi che si andarono pubblicando intorno alla storia dell' isola gloriosa.

II.

Con il 1841 l'*Oreteo* cessa le pubblicazioni: il Crispi entra nella magistratura, e le cure dell'ufficio gli impediscono di continuare nella direzione del periodico cui

per ben tre anni aveva dedicato l'opera del suo ingegno, l'attivitá del suo spirito.

Non fu l'*Oreteo* un giornale di battaglia, né poteva esserlo sotto il paterno regime borbonico. Tuttavia cosí di sfuggita si occupò anche di politica, pur non essendo, come qualcuno ha voluto sostenere, un focolare di liberalismo. Il Crispi, ad esempio, comprendeva quanta fosse l'utilitá che poteva venire al nostro paese dalla fusione degli spiriti, dalla concordia degli uomini per estinguere i municipali pregiudizi, e le gare di privilegi individuali che tanto danno hanno recato al bel paese, e bene auspicava dalla quarta riunione degli scienziati italiani, che nel 1840 si doveva appunto tenere a Padova.

Questo, del resto, era il sentimento che dominava nel tempo; basta sfogliare un altro giornale di quell'epoca, *La Ruota*, diretto da quel vivace e bizzarro ingegno che fu Benedetto Castiglia, antimanzoniano e polemista irruento, per rendersene ragione [1].

Al giornalismo il Crispi doveva ritornare piú innanzi: nel 1848, l'anno fatidico per la Sicilia, fondava l'*Apostolato*, periodico di idee avanzate, promovendo il moto rivoluzionario siciliano; e quando i giornali del continente, come il *Lucifero* di Napoli, e l'*Opinione* di Torino, biasimavano la rivolta siciliana facendo colpa ai valorosi isolani di non avere accettato la Costituzione borbonica del 29 gennaio, l'*Apostolato* in un memorando articolo, che non può essere che del Crispi, osservava: « Voi arcadi liberali parlate di unitá italiana. Ma chi la comprese piú di Sicilia? Quando certi eunuchi intellettuali addormentavano, ora è pochi anni, il pensiero italiano, qual parte d'Italia serbavasi incontaminata dall'evirato contagio piú di quest'isola benedetta da Dio? Quando l'ascetismo sfibrava ogni affetto, e il cosmopolitismo oziava, evaporandola, il sentimento dell'italica nazionalitá, chi di

[1] V. il mio contributo: *Benedetto Castiglia e il giornale "La Ruota" di Palermo*, Roma, 1915.

noi serbava piú cara la sacra parola dell'Alighieri, del Machiavelli, dei generosi del secolo XVIII ?» Non diverso l'articolo comparso il 3 maggio 1848, dopo cioè decretata la decadenza dei Borboni (13 aprile 1848), dove si legge «una sará la nazione, ma non uno lo Stato: combatteremo sotto un'unica bandiera, un navilio solo ci condurrá sui mari». Francesco Crispi sosteneva che la forza delle armi vale di piú per decidere dei destini di un popolo, che non i raggiri e le logomachie diplomatiche.

Escluso dall'amnistia e rifugiatosi in Piemonte, privo di mezzi, gli venne offerto dal *Risorgimento*, giornale moderato liberale, organo del Cavour, un posto, ma il Crispi, mazziniano e repubblicano, rifiutò.

Entrò allora nella redazione del *Progresso*, democratico, organo di Agostino Depretis, ma espulso dal Piemonte si ricoverò a Malta dove, intraprese la pubblicazione di un giornale, *La Staffetta*, nel 1854: ma anche di qui sfrattato si rifugiò a Parigi, dove lo vediamo — per aver modo di campare la vita — amministratore del *Corriere franco-italiano*, giornale fondato da Giacinto Carini, piú tardi de' Mille, destinato a far conoscere le arti e le industrie italiane in Francia e a render piú solidi i vincoli fra le due nazioni latine.

Durante il periodo garibaldino in Sicilia, in cui il Crispi fu veramente *magna pars*, ed esercitò le funzioni di segretario di Stato, il grande agitatore fondò e diresse a Palermo *Il Precursore*, quotidiano col motto «unitá e libertá, indipendenza dallo straniero» (che poi sotto varia direzione visse fino al 1868) e di cui il numero di saggio uscí il 2 luglio 1860. Nel programma dettato dal Crispi, si leggeva: «Male intenderebbe il dovere che incombe alla Sicilia chi credesse che noi avessimo compiuta l'opera nostra il giorno in cui con voto solenne ci fossimo uniti alle province libere d'Italia. In veritá, questa è solo una parte e non la principale del nostro dovere .... Tra le battaglie e le vittorie percorreremo le terre d'Italia che ci chiama e ci aspetta, finché trionfanti leggeremo nel granito delle Alpi: — Qui finisce il diritto della gente Italiana». —

In ogni numero del *Precursore* sono accenni alla grande

aspirazione di fare una grande Italia. « L'Italia una è la celeste aspirazione ; è l'ultima gioia di ventisei milioni di abitanti . . . voi gridando annessione non volete l'Italia una, volete la libertá di Sicilia e il giogo di Napoli, Roma, Venezia . . . . si deve pensare ad una spedizione per Napoli prima che all'annessione. Noi faremo il nostro dovere o con la penna o col moschetto ; e quando le nequizie degli uomini ci faranno abborrire la vita, pregheremo che una palla nemica invece di farci una contusione alla gamba, ci spacchi il cranio ». Quattro giorni dopo *Il Precursore* scriveva : « Il tempo del campanile è finito : le Alpi e il mare di Sicilia sono i nostri confini e questi vogliamo : il carciofo lo mangi Cavour . . . . la federazione lasciamola ai vecchi del '15 e del '20, agli illusi del '48 ; ormai vogliamo che l'Italia sia una, libera, indipendente da ogni straniero ; e tale sará ».

Fedele al programma di Marsala, il Crispi sosteneva nel suo giornale che Vittorio Emanuele si dovesse chiamare « nostro Re », e scriveva che i siciliani avevan combattuto in nome dell'Italia e di Vittorio Emanuele ; gli atti pubblici son stipulati a quel modo ed i decreti hanno a capo quella iscrizione unitaria . . . : « giuriamo — egli scriveva — per lui, pel suo nome sia fatta l'Italia ».

Entrato dopo il '61 nel Parlamento, ebbe come suo organo *La Riforma* : ma questa è — si può dire — storia di ieri.

Il giornalismo liberale italiano può ben vantarsi del nome di Francesco Crispi : non solo con la spada e col pensiero potente, ma con l'opera del giornale egli contribuí a render grande il suo nome e quello del suo paese, sempre propugnando le idee che lo indicarono grande uomo politico, assertore di libertá e di progresso.

Non mi sembra pertanto fuori luogo l'aver raccolto per questa *Biblioteca rara* alcuni scritti letterari e molti de' quali rarissimi a trovarsi, che affermano le attitudini alle lettere del futuro primo ministro italiano, e che ci mettono innanzi piú intera la sua figura spirituale, ne gli atteggiamenti giovanili del pensiero e dell'animo.

GUIDO BUSTICO.

POESIE E PROSE LETTERARIE

DI

FRANCESCO CRISPI

L'Eucaristia

INNO [1].

Un nuovo inno alziam, Credenti
Ai misteri dell'amore,
Alla manna dei portenti,
Al convito del Signore,
A quell'ostia che contiene
Ogni mistica virtú,

Onde all'uom del nuovo patto
Si comunica l'Eterno;
E sull'ara del riscatto
Trionfante dell' inferno
Senza strazi senza pene
Dá la vita ognor Gesú.

Si ravvivi in ogni petto
Oggi ogn'alma timorosa,
Dio c' incora, quel diletto
Che alla pavida sua sposa
Quasi pien di nuova vita
Cosí disse dal suo cor:

— Vieni al campo; il nuovo aprile
Ha fugato ogni tempesta;
Non piú l'erba giace umíle
Alla grandine funesta;
Tutto è caro, tutto invita
All'ebbrezza dell'amor. —

---

[1] Da l'*Oreteo*, I, 11, 15 ottobre 1839.

Sí, del Golgota finio
Le sventure lo spavento
Siam salvati ; e solo Iddio
Rese al popolo redento,
Di sue membra, del suo sangue
Ci nutrendo in ogni dí :

Ei si diè d'amore in segno
Cibo augusto ai figli eletti
Pria che ucciso fu sul legno
Dagli sgherri maledetti,
Né per questo mai si langue,
E di vita il germe usci.

Lo predisse un tal mistero
Isaia da sé rapito ;
Vide, vide col pensiero
L'Eucaristico convito
Lauto ricco ad ogni gente
In Sionne il nume offrir.

Egli è schermo ai nostri dritti,
È la speme la virtute
Contro il turbo de' delitti,
È dei popoli salute
Né Satanno prepotente
Ci potrá per lui ferir.

Cristo

INNO [1].

Chi sull'ali di cento Cherubi
Dalle nubi — si avanza alla terra?
Qual possente a Satanno dá guerra,
Onde l'orbe i suoi Numi obliò?

E sul cener dell'are caute
In salute — dei popoli afflitti,
Riducendo al suo nume i diritti
Nuovo culto la fede innalzò? —

Ecco il grande, ei di Davide è germe
E va inerme — del mondo agli acquisti,
Onde all'onta si oppone dei tristi
Che tra breve cadranno a' suoi piè.

E bambino in Betlemme si affaccia,
E discaccia — l'antica noquizia,
E all'amor dell'eterna giustizia
Istruisce le genti ed i Re.

Ecco il Grande, egli ruppe ogni sdegno
Ed il regno — fondò dell'amore,
E a fregiarsi di gloria maggiore
Del suo sangue tal'opra segnò;

Perché in vetta del Golgota ascese
E cattivo si rese — alle genti

---

[1] Da l'*Oreteo*, I, 12, 30 ottobre 1839.

E nell'urto di barbari eventi
Fra i trionfi del giusto spirò.

E, deposto nell'arca, le porte
Della morte — distrusse repente,
E! — un Cherubo di gioia splendente
« È risorto » — al dí terzo gridò;

E alla destra volonne del padre
Fra le libere squadre — dei Santi
E degli angioli ai fervidi canti
Di vittoria l'Empiro esultò.

E cosí rinnovossi la vita
Che avvilita — il mortale traea;
E si chiuse l'inferna vallea
Pei redenti a cotanta virtú;

E l'Eterno allegrossi nel viso
Di un sorriso — gioirono gli astri;
Fûr dispersi gli umani disastri,
Altra luce discese quaggiú.

E discese del nume lo spiro,
Che il desiro — compiè degli eletti;
E di fuoco facendosi ai petti
L'avvenire alle menti svelò;

E tremâr nelle sette Colline
I diademi sul crine — ai tiranni,
Tra i fedeli il Signore degli anni
Il suo regno i Leviti fondò.

Iddio

—

Inno [1].

A te s'inalzi il cantico
Della fedel preghiera,
O nume incomprensibile
Che mai non chini a sera,
O non mai nato, o trino,
Signore del destino,
Che vivi eterno in te.

Sei noto a tutti i popoli
In vari aspetti e forme ;
Dei culti son molteplici
Le svariate norme —
Ma sei dovunque il Dio,
Cui non involve obblio —
Sei l'infallibil re.

A' cenni tuoi le tenebre
Fuggir la terra impura,
E spinto il sole all'etere
Si rallegrò natura,
Surser le stelle in cielo,
L'Alba in un roseo velo
Si avvolse, e nacque il dí.

E della terra il termine
Segnasti col tuo dito ;
Il mare scorrea libero,

[1] Da l'*Oreteo*, I, 14, 30 novembre 1839.

E vi ponesti un lito;
Per te con moto alterno
L'está l'autunno il verno
La primavera uscí. —

Tu schiudi a noi con l'arbitra
Destra un'immenso bene,
E biade e viti miransi
Fiorir tra sassi e arene;
E se la man restringi
La luna a sangue tingi,
Piú luce il sol non ha

Il mondo rio dissolvere
In un sol *fia* ti è dato,
Che a' guardi tuoi fulminei
È un atomo il creato! —
Tu dái la vita al limo,
Tu l'ultimo tu il primo
T'immergi nell'etá. —

Ed oltre puoi — che simile
Niun ti si leva innanzi! —
Lo sanno pur di Solima
Gl'insanguinati avanzi,
Lo sanno Grecia Egitto
Ove il divin tuo dritto
Non cesse in sua virtú. —

Ché insorge, e passa un secolo,
Succedono gli eventi —
Tu regni, ed essi immobili
Schieransi a te presenti; —
S'innalza un uom sul soglio,
Ne miri il vano orgoglio
Lo tocchi . . . e non è piú

A Ferrara [1]

ODE

Il volesti — e natura i suoi portenti
schiuse nel tuo pensiero —
e nel sorriso della gloria, al vero
per te non chiesto applauso
de le universe genti,
da rio livore ti levando illeso
quella virtù scopristi, ond'eri acceso.

E alla gran madre il pudibondo grembo
squarciasti allor securo —
e salisti per l'etra ed il futuro
delle stagioni il torbido
infuriar del nembo
e del repente fulmine l'effetto
ne festi noto — e il tuo pensier fu retto !

Venisti ai fiori, che il mattin diffonde
anzi il sentier del sole,
e qual vivan le rose e le viole
sepper gli alunni attoniti ; —
a tentar nuove sponde
negli abissi il tuo Genio indi fu visto,
e nuova ebbe dovizie il secol tristo.

E ti librando in alto, avventurato
dicesti del tuo monte

---

[1] Sta in *Omaggio dei Palermitani al professore naturalista Francesco Ferrara in occasione di sua partenza per Catania*, Palermo, Stamperia Garofalo, 1840, alle pagine 29 e seg.

qual sia dei fuochi l' inesausta fonte;
qual per nuovi miracoli
si scinda il colle e il prato,
e si spengan le fiamme, e in tanta guerra
si volga, e torni a rinverdir la terra.

E dall'opre sostando di natura
pur ti volgesti a noi,
il lustro a sporre dei vetusti Eroi ;
onde Nasso e Callipoli
fra il brando e la sventura
si rizzâro, e animarsi anco parea
la polve al moto della immensa idea ;

e di Agrigento i maestosi avanzi,
ed Acradina e Tica,
ogni frantumo di Sicilia antica
ai voli del magnanimo
pensier levossi innanzi;
e il valor, che a destarsi è vana ogni arte,
in noi fu desto per l'eccelse carte.

E delle imprese al fervido desiro
inspiravi ogni mente —
e gli studi del sicolo fremente
espressa della patria
ogni vergin sospiro,
ed il sermon più sacro era Tiquetra
dei sofi e dei veggenti in sulla cetra.

E quest'Oreto che a maggior suo vanto
di tua virtù fu adorno,
nella notte dei mali or plora il giorno
né i suoi perigli han termine,
ch'ei per te scelse il pianto ! —
Ma tu parti, e da lui volgi ogni cura
quasi a ribrezzo della sua sventura ! —

Sull'Oreto
e sull'antico ponte dello Ammiraglio [1].

Del fiume Oreto, onde ha nome questo giornale, e dell'antico ponte per lui fatto costruire dall'Ammiraglio Giorgio Rozio darem qui un cenno, poiché glorioso il primo di aver rosseggiato del sangue di molte straniere nazioni, e superbo l'altro di aver servito da insegna alla Regia Accademia de' Cavalieri d'Armi istituita dal Conte Ruggero e rinnovata dal Vicerè Garsia Toledo, ricordano a noi ed ai futuri che, qualunque siano le rovine e gl'infortuni di un paese, l'esempio delle antiche virtú rimane ognor vivo nella storia, nei monumenti, e nella natura istessa delle cose.

Diciamo adunque aver l'Oreto la sua origine nel Mielgandone, che presso Morreale torreggia e crescendo per molti rivi scendere nella Valle del Parco, inaffiare le verdeggianti viti della Grazia, passare diversi ponti, e sboccar finalmente nel mar Tirreno. — Il suo letto è profondo, epperò volle il Barronio che nei secoli caduti per la quantitá delle acque vi passassero grosse navi. Gran copia vi ha per entro di pesci, e deliziosissima n'è la caccia degli aironi delle anitre e dei rosselli a sua stagione; mentre le sue sponde, sebben vedon delle trionfanti palme, offrono l'aureggiante arancio il comunissimo cedro il verde olivo ed alberi ed arbusti di svariate ombre ospi-

---

[1] Dall'*Oreteo*, a. I, n. 1, 7 agosto 183.9

tali. — Ch'ignora la delizia dei suoi campi? — una terra ubertosa, un cielo ridente ed un clima spirante ovunque amore e voluttá ne ricordano la *Conca d'oro*, e ne ripetono che siano veri i favoleggiati *Orti Esperidi* dei poeti. — A dippiú gl'ineguali monti, che si elevano e fan corona, ci avvertono che di naturale muraglia le piazze dell'Oreto tien protette, e che in esse a buon dritto la cittá regina di Sicilia inalzar si dovea.

Seguí questo fiume le politiche vicende del regno, e mutò nome e fortuna, e si disse *Orethus* dagli antichi per l'oro che credean trovarsi nel suo seno, *Habs* ovvia *Habes* dai Mori e dai Normanni, *fluvius Admirati* nei pubblici istrumenti del 1333, *Helorus* da taluni anonimi, ed or fiume Ammiraglio o della Miraglia dei volgari. — Fu glorioso di sangue nemico, e quando nel XIV anno della prima guerra punica per Metello soccorso dai panormitani eccheggiavano le sue rive delle grida del trionfo sul vinto Asdrubale, e quando negli anni appresso Maniace, emulo di Belisario, superava le lunate insegne di Maometto. — Ma su tutti ei fu glorioso quando l'avventurato Ruggero vincitore rassodò presso a lui la capitale del reame siciliano, e fondossi un'altra volta in noi il culto dell'amore e della veritá, la religione di Cristo. Potea bensí allora stabilirsi piú solido bene, e per l'isola nostra e per l'Italia tutta, se la politica delle conquiste non avesse su quell'etá dominato, e sospinto le tenebre del Norte altri uomini ed altri lumi si fosser levati!

Vari ponti in molti luoghi ebbe l'Oreto al suo tragitto, ma piú famoso di loro è quello fatto costruire da Giorgio Rozio di Antiochia ammiraglio del Conte Ruggero, e che s' inalza colá, dove s' incontra una linea diritta tirata da Catalfano a Pellegrino, e propriamente dinanzi al Monte dell' imperatore. Di esso l'anno della fondazione e l'architetto sono ignoti; solo rimane l' idea che nei primordi del secolo XII, quando le nazioni tutte di Europa giacevano invilite in miseranda barbarie, alla Corte dei nostri re l'architettura fioria, e duraturo monumento di sé lasciava in quel ponte. Lo stile della sua costruzione però è dell'epoca moresca, e dei dodici archi innalzati da terra su due piedi ritti e terminati in quarto acuto rimane quel solo

da tramontana al passaggio delle onde, perché nel 1780, fu deviato il fiume e minorata la sua grandezza. — E sul sito, ov'esiste il ponte, scrisse Malaterra, che l'arcangelo Michele sia comparso ad annunziar la vittoria sopra i saraceni a Ruggero, il quale, superato il nemico, in quei confini una chiesa gli fe' rizzare. Ed allora fu istituita la celebre Accademia dei Cavalieri d'armi, e si pregiarono gli accademici dell' insegna del ponte colle parole *ipsa suos*, alludenti al pensiero che non fossero stati solamente in Roma gli Orazi del Sublicio, ma ancor Sicilia avesse eroi da difendere l'Oreteo ponte e il patrio terreno. Finalmente non possiamo dar fine al nostro discorso senza notare una menda corsa dagli autori del *Viaggio pittorico delle due Sicilie*, i quali dissero esser cinque gli archi del ponte. Ed avvertiamo tanto per mostrare, ch'ei non l'abbian visto giammai, e forse faccian disamina di altro ponticello, non di questo dell'Ammiraglio che per dodici archi si sostiene, onde dal suo prospetto abbiam la nostra tavola ritratto. Avvertiamo tanto ancora, perché a noi siciliani conviene delle cose di Sicilia dar esatto ragguaglio e difenderle, e cosí ad ogni special popolo d' Italia delle cose proprie: altrimenti non potremmo convenire al miglioramento artistico scientifico e letterario comune agli italiani tutti, che divisi in sette regni compongono sette nazioni quasi straniere fra loro.

Girgenti.

Impressioni - Ricordi[1].

Ogni societá ebbe sua origine nell'alto dei monti. E però dai monti risulta la favola di ogni popolo, e sur tutti del siciliano, la cui terra feconda e splendida per un sole purissimo, grande di maraviglia, animata dai fuochi dell'Etna, diè alle menti assai concetti da esprimere, molte aspirazioni da realizzare.

I monti sono ara e trono di Dio, cui natura leva i suoi terrestri profumi, e quando l'astro della vita si lancia nel voto e ne indora le cime, e quando si tuffa nel suo letto di onde, e cede ai purissimi raggi della luna il dominio dei celi. Ivi i nostri padri, come il loro piú sublime e forse piú vicino all'Empireo, immolavano all'Eterno le vittime benedette: ivi si rivelò la legge del Signore, ed ebbe morte l' uomo-dio; ivi le prime famiglie si riunirono, appena la mal semenza di Caino ingenerò pianti e delitti nell' uomo, e tra loro sospettarono di vendetta i fratelli.

Al crepuscolo del 16 agosto 1841, piena la mente di un magnifico sovvenire, salii con eletta di amici per la rupe Atenea, lasciando il Camico a tergo. Il Camico fu sede a Cocalo, e, come vuolsi, per dedaleo ingegno da natura e d'arte protetto era inaccessibile ai nemici; da poi il presidio divenne di Agragante, allorché Aristoneo e Pistillo ridusse uomini da Gela a fondar quella colonia, che

[1] Da l'*Oreteo*, a. III, n. 5 (s. d.), pp. 39 e segg.

dal suolo ubertoso e dal prossimo fiume nomossi; or su lui stassi la nuova cittá, ché dell'antica solo rimangono venerandi ruderi serbanti ricordo di una gente, che dopo Siracusa fu la piú ricca e fiorita. Della rupe Atenea si ha unicamente memoria, che abbia sostenuti i templi di Giove Atabirio e di Minerva, di cui anche sparirono i vestigi. L' uno e l'altra intanto dánno l'arcano poema di etá scorse, ed a chi sa svelarli destano la immaginazione dal letargo dei mali per le geste, che fortuna vi ripose.

Ascendi meco la rupe Atenea — il giorno all'estreme ore getta debilmente la sua porpora sugli obbietti e su noi, — gira gli occhi per ogni verso, e a sinistra a destra alle spalle al dinnanzi un eccelso panorama ti si presenta, o che emerge il pensiero in grembo al mare, o vedi unire alle nubi quel vasto cerchio di lontani macigni. — Presso la vetta che tocchi, è piccolo camposanto, semplice, non ornato di piante; ha una rude croce di pietra in mezzo, che par opera del Medio Evo; una chiesetta lo sovrasta, e al di qua diviso dallo stesso è un gran sepolcro, che serra gli estinti del 1837. — Rimpetto, anzi alle spalle del Camico, è l'abitazione di 1600 uomini, il seggio di un vescovo, la capitale di una valle. Ed in ciò fatale antitesi della morte e della vita, insigne mistero dell' uomo che fu e dell'animato, tremenda istoria del passato e del presente.

Il romanzo di questi campi è vario, ma ricco di politiche virtú di speranze di ardire, pieno di maraviglie peregrine, ancor caldo di esempi. Perocché Agragante, retta a popolo od a príncipi, divenne a somma altezza e deliziosa cotanto, ed estesa d' imperio dall' un mare all'altro. Il popolo, che giace fra le reliquie della patria, fu generoso splendido culto. Narrano di Esseneto, che nel suo ingresso in cittá lo seguisser 300 bighe, e che Antistene recò la sua figlia a marito accompagnata da 800 carri, e dando nel dí delle nozze un pubblico banchetto ai cittadini. Il nome di Gellia poi rincora quanti son nati agli affetti gentili, che alle porte della cittá tenea servi a raccorre i forastieri in sua casa, i quali ne partivano colmi di benefíci e grati dell'ospitale agragantino.

Falaride ne assunse vilmente il diadema, ed ancor si segna quale estrema prepossanza di efferato guerriero, ed

abbominio dell' umanitá trambasciata; non dimanco perdonò Caritone e Menalippo congiurati a spegnerlo, e tenne in corte Stesicore da Imera a lui non amico, Demotele, Epicarmo, e quanti all'etá sua furon valenti. — Ma non ponno collegarsi tirannide e sapere; saria talmente mescer tenebre e luce. Si è visto farne consorzio talora, e ne è seguíto, che nella mutua lor guerra la tirannide ha tentato estinguere il sapere, il sapere la tirannide, e n'è venuto o l' imbestiarsi, od il progresso dei lumi. Falaride che vezzeggiava i sofi, non resse alla dimestichezza di Pittagora, il quale non pago d' incitare a libertá, avvenne che discorrendogli di numi e religione innanzi al popolo, e mirando uno stormo di colombe inseguito dallo sparviere, ne addusse la caduta con quell'apostrofe: — Te' l'effetto della paura! se una sola colomba sapesse volgerglisi contro, salverebbe sé e le sorelle. — Egli Agragantini, corsi a furia di sassi contro il despota, gli dier morte, e decretarono il divieto delle vesti azzurre, di cui si coprivano i domestici e la milizia di lui.

Tutta fiata il volgo è qual vuolsi che sia, e nelle repubbliche ei si accinge a grandi opre od affievolisce, secondo che forte animo si abbia o perversi costumi chi ne regge il destino, e lo conduce. E da ciò nissun governo è duraturo coi secoli, massime quel di molti, e spesso la democrazia ed il reggimento di un solo si tengon la vece, e diligono i mortali mutar di usi e di affetti ad un'ora, e tender vieppiú alla corruzione, alla perfettibilitá delle cose non mai. Gli spiriti quindi non fûr sempre desti a quel politico travolgimento, e Alcmane ed Alcandro li avvolse, e Terone poscia li dominò, e se Capi ed Ippocrate soli gli ostarono, tutto sentiro il peso delle servili sciagure, non versandosi dagli agragantini una lagrima di affanno per loro, ma pochi fremendo pavidi e muti.

E qui tenner dietro fortune e miserie, viltá e supremo concepire; folgoreggiò di armi e d'ingegni la giornata d'Imera; si eressero i piú mirabili monumenti, che singolari si riputarono anco in rapporto alla civiltá di Atene, che allora comprendea tutto il mondo, e morto Terone, le cui esequie i soggetti onorarono col pianto e le dolci memorie, si spezzò il giogo e cadde Trasideo, il quale succe-

dendo non imitò le virtú del padre, anzi incrudelí contro i suoi, né comprese che surta l'etá di Empedocle gli era d'uopo levarsi ai grandi mutamenti, o perdere lo scettro.

Laonde quanti in Sicilia per piú confini divisi erano diversi ellenici governamenti, si composero ad una oligarchia moderata, che la sembraron volgersi a cosí buon fine, che la industria il commercio ed ogni civile istituto si mossero, da lanciarvisi gli emuli stranieri a turbamento e rovina. Seme di tanto eccidio aggiungi le nimistá dei siculi, sebbene tolte con Ducezio; ed alla non mai vinta discordia cittadina lo scandaloso invocar delle armi di Atene di Cartagine di Roma di Pirro, che precitarono Agragante dall'alto di sua grandezza, da rimanerne un solo ricordo dalle squallide pietre. — Se non puoi col tuo braccio liberar la patria dai danni che la uccidono, è miglior consiglio soffrendo aspettar che fortuna ti dia la sua dilezione, anziché chiedere aita da chi non nato ai tuoi colli al tuo celo, altri colli altro celo gli son cari. I Cartaginesi, spinti a chetar gli sdegni di Egesta e Selinunte, ed invaghitisi di un paese attendevole per ogni sorta, e vincitori, ambirono di possederlo; non altrimenti i romani, che discesi col prestigio di bene per Messana furon lieti quando l'isola dall'un canto all'estremo lor provincia divenne. Agragante piú fiate risurta e perita, serví Affrica Roma e chi seppe trarla in sua rete. Sará eterna onta dei suoi cittadini la memoria, che negli agi della vita ei non seppero mirar trionfanti o caduti su devastate mura, ond'ebber cuna; ma al punico orgoglio abbandonando senza difesa i lari gl'infermi ed i vecchi, coprirono colle tenebre della notte il rossor della fuga, mentre il piú ricco e magnanimo tra loro, ad esempio e vitupero sull'Atenea rupe salito coi tesori e la famiglia, volle entro il tempio di Giove Atabirio morir consunto dalle fiamme, ch'egli vi apprese. Non è a far conto degli anni corsi in mezzo a tanta sciagura ai venturi domíni; Acrotato Finzia e gli altri signorotti non poteano darle alcun lustro, tale essendo il vivere dei popoli non piú gloriosi da umiliarsi a chiunque nella sua possanza ha fasto di patrocinio e di onori che fruttano assai lacrime di sventura.

Questi campi, il mare vicino, l'affricano commercio, ele-

menti di floridezza, allora spinsero Megello e Feristo da Etea con nuovi coloni, e redironla a talun prospero evento da potersi cennare, che vi si ebbero quinci un asilo 6000 profughi siracusani, e pronti ostacoli le armi di Agatocle, se ambizione volean corrervi contra. — Unico e generoso pensamento bensí fu in quell'era, il volersi a nissuno devoto le sicole genti, ma le une libere dalle altre solo aversi la patria di comune, indipendenti i municipi nello speciale interesse. E tal molto era anche sdegno per Siracusa, che sebbene credea levarsi regina in tutti, pure combatteva onorata in Cartagine, onde svellere da noi ogni estranio legnaggio. E per tanto Senodoco che queste contrade partiva, e gridando: — Morte ai cartaginesi! morte ai tiranni! — assalia, respingea trionfava, e vari Stati alla santa opera si uníano, la quale nel bello inizio spenta, gli autori ne tornarono umili e devoti all'affricana potenza.

Il gran disegno della romana libidine frattanto era presso a compirsi. Distrurre la possa etrusca, prostrar la Gallia, dividere gl'italici municipi e moderarli, cacciar Annibale dal continente e carpirgli il dominio de' mari, era il termine, cui tendea l'aquila de' sette colli ond'essere donna dell'universo e dettar leggi. La Sicilia, prima isola del Mediterraneo da cui le fluivano a tutta copia le dovizie naturali della terra, discosta per breve tratto di acque dall'Affrica, governata in vari canti da presidi cartaginesi, era centro e sostegno di cosí altèro proponimento, e campo divenia delle piú memorande fortune. Si volle soggetta, e quasiché il destíno vi abbuiasse, Roma si lanciava nella gloria dei viventi ai nostri lidi, e vincea. I suoi prodi, valicato lo stretto, avean libera dall'assedio Messina, ottenevano lunga tregua e poi amistá di Gerone, e giá spingeano le armi con buona ventura per Egesta e gli altri luoghi, ov'era il piú forte nerbo dei persi. Indi venuti a lungo ed ostinato combattere, ei, perdenti a Trebbia a Canne al Ticino, in queste spiagge superavano, e quando non ancor giorno furono assaliti, lieti del vincere e mal tenenti le scolte, scopertisi i volti dalla luce dominarono Agragante, che ad un sacco fatale soggiacque. Né l'estremo eccidio fu questo per la derelitta; — gli affari la riebbero ed immiserirono a non lasciar ricovero ai romani, la cui flotta

periva nelle tempestose onde di Camarina, e rimessa alfin cadde pei tradimenti di Mutine in poter loro, che, preso Lilibeo ultimo ausiglio cartaginese, ucciso Archimede e rovinata Siracusa, la ridussero così strema di gente, che fu duopo a ripopolarla convocarvi famiglie dai vicini borghi e castelli. — E tanto sangue non saziò l'ingordo dominatore, ma all'ebbrezza guerriera seguirono i furori della pace, al sacco delle pugne l'immoderata scelleraggine delle taglie e dei tributi, che sovente scaturiano per fresca avidità di un pretore non regolati da legge utile allo Stato, ma chiesti dall'arbitrio degli uomini voluttuoso e crudele.

E chi potrà enumerare i danni, che in quella età si versarono alla nostra terra! Vi fu chi discutesse quai maggiori piaghe ebbe Sicilia da Roma imperiale o republicana: io, che non sono uso a perdonare il piú od il meno, quando scorgo miserie, dirò che i popoli venner giú d'ora in ora per incivilimento, le coscenze viziarono, imbruttiron le menti, e a nulla valsero i generosi sforzi di sollevare la societá immiserita. Il filo, che tendi fortemente, si spezza al fine; e per tanto la varia turba degli schiavi, che si era cacciata nell'isola a patimenti ed ingiurie, si rizzò piú fiate, e pugnò coi signori, ebbe corti e corone, e si fu a quelle guerre servili, di cui tanto ne resta il grido. E poiché gli animi posarono, e seguirono le condanne le uccisioni le ritorte, e si comprese quai vestigi di sangue lasciasse dietro di sé l'acerba lotta di quel gregge di uomini col superbo padrone, si videro le siciliane cittá piú derelitte, e tanti eccidi esser piombati su noi, nulla o poco sullo straniero. Ignoro io bene di che possa onorarsi quella dominazione in civili maniere; il Senato e poi gl'imperatori emularono in viltá, e reietto l'occidente, e levatosi un trono alle spiagge del Bosforo, da Maurizio e Niceforo i bizantini si superarono fra loro per estorsioni, né mancò chi sottili modi non usasse a mungere le fragili vene dei soggetti. I Vandali, che tenner dietro, niun monumento lasciarono onde li noti, perché in tempi di sola violenza, né lungamente qui stettero. I Saraceni, lodevolissimi nelle arti e nelle scienze, non megliorarono le fortune dei dominati, ché nell'urto di gente diversa per la religione la

lingua i costumi, i sentimenti dei cuori non consuonano, si oppone ogni interesse. Agrigento in quei giorni si confonde con le altre cittá ; solo è memoria, che i suoi abitatori si rivolsero i primi contro il giogo arabo, e vissero tre anni in lor balía, e respinsero con l'aiuto dell'imperatore Greco Romano Catapano la truppa di Calillo venuta a domarli. Caduti poscia non levarono lo sguardo in tanto furore e vendette, che per desidèri di straniera possanza ; e s'illuminarono per un benigno raggio, quando Ruggero strinse di assedio il Camico, ch'è l'attuale cittá, e dopo quattro mesi l'ebbe in sua mano.

Fatto di Sicilia un regno, alla cui testa fu Palermo come nell'era saracena, la cittá di cui parlo non appare che per la sede di un vescovo, che Ruggero istituiva investendone S. Gerlando, ed a lui ed ai successori concedendo un reddito cosí insigne per molti feudi, che non è pari tra noi. Quindi Girgenti decade vieppiú, e da popolatissima ed ornata diviene strema di uomini ed inetta. Svevi angioini aragonesi spagnoli ecc., chiunque da presso o lungi guidarono le sicole vicende, tutti li guarderai come assoluti signori di una massa di cittá borghi villaggi, che, progredienti o immiserantisi, in tempi che il feudismo era tutto ne idea di non feudismo, conosceano unicamente il proprio bene. Costoro, anche buoni, saran tali sempre in riguardo alla malvagía degli altri. Segni i due Federici svevo ed aragonese; loderai alcun altro ; ma le condizioni del luogo, le fortune di Europa, il grido che la nostra monarchia tiene fra le altissime, il tutto insieme non dá né può far di levarsi a quel sublime punto, cui ci alzarono i greci. — Ai Borboni era data la gloria di rigenerare la terra loro sommessa : da Carlo III ebbe Girgenti a meglio del suo commercio un porto fondato ; al 1812 fu eletta fra i 23 distretti, in che fu diviso il regno, ed ebbe un voto al Parlamento nazionale ; colla nuova legislazione fu una capitale delle 7 provincie ; nell'avvenire sa Iddio con qual aspetto figurerá nel mondo, o se sia spenta del tutto. I tempi migliorano ma possono anche peggiorare ed andar perduto ogni bene dell'incivilimento.

Studi storici [1].

Nissun evo si è volto con tanto calore alla storia come il nostro. I popoli, ricchi del passato, vogliono saperne a dippiú, onde trarre superbi esempi per lo avvenire, e migliorarsi nelle civili riforme con la sapienza degli antichi. Che è mai il vivere odierno, se non la ripetizione di quello che fu? Le virtú ed i vizi umani non cangiarono unquamai di nome e di effetti, per ogni variare e modificarsi di cagioni: le paci, le guerre, i dissidi, gli accordi furono i medesimi, quantunque presentatisi con varia intensitá e maniere. Ogni evento toglie la sua essenza da uno istesso principio: la mente ed il cuore, che significano intelligenza e sensivitá, son quelli che dánno movimento a tante imputabilitá onorande e vergognose. Da qui ogni bene ed ogni male,

Noi siamo lieti nello scorgere queste idee comunissime quasi in ogni persona. Sono i governi, che congiuntisi nel santo scopo agli scrittori, fanno ogni opera di propagare questi sentimenti, che valgono tanto tesoro, e sono di utilitá massima ai cittadini. Tutta la classe dei dotti poi vi si addice, e scorgi non esservi ramo del sapere umano che manchi della sua storia. Societá appositamente erette, accademie e giornali, viaggiatori il cui termine è questo: ecco il fervore degli studi storici nel secolo nostro.

---

[1] Da l'*Oreteo*, III, 1842 (s. d.), pp. 46 e segg.

Ogni minima cittá d'Italia, quasi da prima il 1000, vanta il suo storico municipale e generale. Ma in questi ultimi tempi il vago concetto si è esteso di molto, ed ove al dinanzi si mancava di scrupolositá nella enarrazione dei fatti, e solo era forbitezza nel dire, or la critica con piú sane maniere ha rivelato oscure gesta, e si son viste delle tradizioni credute immutabili cedere a potenti veritá. Eugenio Albèri ha scritto in Firenze e Parigi di Caterina De' Medici, ove scioglie quell'augusta dalle tetre calunnie, di che la imbrattarono gli autori della sua vita. E mentre in Torino il nobile Federico Sclopis pubblica la sua storia della legislazione italiana, ove si rivendicano tante istituzioni civili del nostro paese naturalizzatesi nello straniero ed estinte fra noi, quasi da ogni Comune son surte le istorie speciali e la illustrazione di documenti antichi, ed ogni Stato offre i suoi lavori, che raccolti da mirabile ingegno saran materia alla intera storia della nazione. Epperò il signor Ludovico Bianchini, dopo la sua opera sulle finanze del regno di Napoli, ha messo innanti l'altra economico-civile della Sicilia, ov'è sommo il pregio per aver aggiunto la parte contemporanea e ravvivato l'antica nel piano intrapreso da Rosario di Gregorio ; il Dal Buono ha scritto il quadro storico delle Due Sicilie, che può esser di giovamento ai discenti delle cose nostre ; Serra e De Negro han dettato, ognuno da sé, la storia per Genova, Tiepolo per Venezia, Robolini per Pavia, Manno per la Sardegna, ecc., e tutti con quei migliori modi che han potuto, sceverando le piú rare notizie degli archivi pubblici e privati, ed illuminando i tratti piú oscuri dell'etá vetuste e di mezzo.

Ma in cotante fatiche d'illustri uomini, è dignissimo di lode il grande concetto di raccorre quanti documenti cronache leggende e memorie possano rinvenirsi, onde esaminare ogni punto anche il piú esile della civiltá e della barbarie, verificar meglio le date, ordinare i fatti, specificare le leggi e le consuetudini dei vari tempi, e riuscire dappoi nell'arringo storico con quel rigore ed esattezza, che in tali cose fa d'uopo.

Muratori in Italia con la raccolta degli scrittori italici, e Di Gregorio in Sicilia con la Biblioteca degli autori di

cose aragonesi, diedero esempio i primi a tale sorta di lavori, cui tutta Europa or devotamente inchina. Inghilterra si mosse però, ed ebbe una commissione per farne minuta ricerca sulla condizione dei pubblici archivi, ed un'altra per riparare ai danni, in che fosser caduti.

I Danesi han raccolto preziose antichitá scandinave, e la societá degli antiquari del Nord pubblica un giornale di archeologia. L'Accademia imperiale delle scienze di Russia formò una commissione archeologica per visitare tutte le biblioteche e gli archivi, onde trovar argomento per la storia di quel vasto impero. In Germania è la societá storica di Francfort, che dá a luce i documenti per la storia del Medio Evo di quel paese; la societá Turingia-Sassone che mette i suoi lavori in un giornale trimestrale; le altre di storia ed antichitá di Vestfalia e dell'Alto Meno, e quella degli amici della storia del Gran Ducato di Baden, ecc., che mirano a cosí eccelso intento, ed il Mittermaier lo Zaccherie l'Hublmann il Platuer ecc., che comparano la storia alla giurisprudenza, siccome ne dánno idea il giornale storico, gli archivi per l'applicazione del diritto civile, ed i nuovi archivi di diritto criminale, ed altre opere in tal maniera.

Anche in Francia progrediscono siffatti studi, ed il progetto del Guizot per la collezione dei documenti editi ed inediti, che interessano la storia, segue con molto zelo, per mezzo di chi gli successe nel ministero. La Societá per la storia di Francia residente in Parigi pubblica quanti autori sono utili in ciò, e fa in ogni anno il suo Annuario storico. I lavori dello Istituto storico crescono con molto vantaggio, e tanto amore per la storia patria si è manifestato cosí per tutto il regno, che non vi ha dipartimento che non metta la sua parte nella grande impresa, e che manchi di uomini che risolvano con molto lume i fatti delle lettere delle arti della civiltá, onde sono comuni la Rivista della numismatica francese, ed un'opera sulla numismatica del Medio Evo, e l'Accademia d'iscrizioni e delle lettere fa la stupenda raccolta, che si titola *Scriptores rerum gallicarum*.

Volgendo finalmente uno sguardo all'Italia, veggio in tutti gli Stati diffondersi la istituzione dei grandi archivi,

ed il re di Sardegna con la sua deputazione sopra gli studi di storia patria proteggere la pubblicazione di tutte le opere edite ed inedite che riguardano il Piemonte, e promuovere la computazione del Codice diplomatico. In Firenze inoltre si è incominciata la stampa dell'Archivio storico italiano, in Milano colla sollecitudine e gli scritti dell'illustre Morbio segue la illustre opera su i municipi italiani, ed in Napoli, ove Michele Baldacchini aveva proposto la Biblioteca storica, Giuseppe Del Re fa la bella raccolta dei cronisti e scrittori sincroni Napolitani dalla fondazione della Monarchia sino alla venuta di Carlo III Borbone. Né credo che la Sicilia stará ancora inerte in tanto movimento, anzi è mia lusinga che i dotti dell'isola sieno vogliosi ad illustrare ogni loro Comune, ed a pubblicare le cronache le memorie ed ogni documento che appartiene alla storia, in una opera che possa raccorre tutti i disparati elementi al bene della grande famiglia.

La nostra etá è prepotentemente storica, tutti vi si affatigano oltre il mare ed i monti ; e chi di voi vorrá negare il suo tributo, e non mettervi l'opera sua pel vantaggio dei concittadini e dell'etá laboriosa ! ! !

Antonino Della Rovere [1].

Verso il 1793 si aggirava sotto gli archi della nostra Accademia degli studi un giovanotto di regolare statura, di aspetto delicato e notabile, di occhi vivaci, da cui trapariva un contegno grave e naturalmente dignitoso. Era Antonino Della Rovere, che fra vari alunni suoi competitori veniva ad esporsi ad alcune tesi di giurisprudenza naturale, e ne conseguiva il premio della medaglia d'oro. — Qual dolce sentimento ei provò in cotal trionfo non è a dire!! — Fu questo il piú bello de' suoi giorni, ché, nato in Palermo ai 14 settembre 1771 da Marianna Russo e Michele Della Rovere, era vissuto fino all'anno diciassettesimo tra le domestiche pareti ed i rigori di una virtú generosa. Ed allor sentí il massimo dolore, perdendo il padre, e con lui le lusinghe di una prospera fortuna, onde si affidava dell' intutto ad un materno zio, che, istillando nel di lui animo i piú magnanimi sentimenti dell'onore, lo inviava ad apparar belle lettere alla scuola del Vescovo, e la filosofia neutoniana e la geometria al seminario dei chierici di questa. E, venuto al termine degli elementari studi, lo istruivano del dritto sicolo il Gregorio, e del civile naturale e canonico altri professori di gran merito, talché sommo diveniva nelle scienze della ragione e delle lettere.

Ma segnava l'ora di sacrarsi alla curia, e, lasciando nella reale Accademia grata ricordanza di sé, correva per

---

[1] Da l'*Oreteo*, a. I, n.° 9, 15 settembre 1830.

la pratica forense dal valoroso Francesco Cupane. Ivi scrutava nelle leggi l'antico senno di Roma e la vera filosofia dei tempi, ivi la dottrina del suo spirito progrediva, e le care speranze degli amici dei parenti per lui ingigantivano. E quantunque a tutt'altri destini lo serbavano i cieli, e la giurisprudenza fu la minor sfera, in cui il suo astro rifulse, pur non di manco ei non la obliò giammai. E leggeva e meditava per essa, e quando Nicola D'Orgemont, che al 1794 diriggea la Zecca di Palermo, il vide, restò preso da' di lui meriti, e volle giovarsene, ché egli sapeva congiungere ai lavori della monetazione lo studio della giustinianea sapienza.

E scriveva a dippiú un trattato, che titolò *Gli elementi della ragione*, e un discorso *sulla magia*; e sponeva all'Accademia del Buon Gusto una sua fatiga *sull'equilibrio, che i piaceri e i dispiaceri di qualunque uomo hanno presso a poco relativamente a quelli di tutti gli altri*; e parafrasava alcune odi di Orazio, ed altre originali poesie dettava.

Erano gli anni della francese rivoluzione, e re Ferdinando levava nuovi coscritti e guardie urbane per ingrandire l'esèrcito, onde s' imponeano nuove taglie sulle prediali entrate, si vendeano alcuni beni della chiesa a pro del fisco, ed altri modi si praticavano per soccorrere agl'immensi bisogni del regno. Mancavano le monete d'oro, e perché all'incompatibile antico sistema monetario era duopo una riforma, e D'Orgemont ne manifestava i difetti, e la monetazione venía ordinata e sospesa dal Governo. Della Rovere intanto vedea tutto, e conosceva che fosse convenuto anzi tratto equilibrare ogni sorta di monete, e poscia tor via le monete di argento tosate, ch'erano la sorgente di ogni male. Epperò egli scrivea il suo *Ragionamento sulla necessitá e i mezzi di ritirare e rimpiazzare le monete tosate introdotte nel regno di Sicilia*, ed ivi la potenza de' suoi raziocini addimostrava. — Questo opuscolo però non vide la luce né seguí l'effetto suo, ed il re per la crescente necessitá dello Stato, non poté far di manco ad istigazione di D'Orgemont, che proibire il corso alle monete di argento tosate e senza contorno, ordinarne il rifacimento, e dar moto alla monetazione, che principiata

verso il 1700 ebbe fine al 1804. In quell'etá si volle ancora, che le monete siciliane a quelle di Napoli fossero assimilate.

D'Orgemont nel reggimento della Zecca venía supplito dal marchese delle Favare, il quale conobbe la valentia del giovane amico, e per tenerlo fermamente a sé faceva eleggerlo dal Governo a segretario. Ma quell'ufficio andava poco a sangue al Della Rovere, cui era sommo dolore lasciar le leggi e darsi alla serva ed abbietta vita delle cariche. La madre non pertanto il volle, Della Rovere conveniente vi acconsentí, né fu piú avvocato, ed il dovere lo mosse a quei lavori, ch'ei negli anni avanti incominciò per diletto. Talché appena vide l'isquilibrio tra le monete di argento e d'oro, e desiderò ripararvi, scrisse le sue *Osservazioni sopra l'esistenza, le conseguenze, e i rimedi della sproporzione nelle monete d'oro e di argento correnti in Sicilia nell'anno 1802*, e fece presentarle per mezzo di Tommasi al ministro Acton onde averne sentore il monarca.

Le virtú del nostro valentuomo faceansi note in ogni caso. Tommasi ne stupiva, e gli dava un carico nella regia Delegazione dei beni sequestrati in Sicilia, e ne avvalea nei segreti politici del regno, cui da' sovrani era invitato. E quando i nostri Ferdinando e Carolina d'Austria, rifuggiti fra noi dalle falangi francesi che inondarono tutta Italia, mandavano nella tumultuosa Calabria il figlio Leopoldo e Tommasi ministro per ristabilir il lor potere nei domíni continentali, voleano che Della Rovere fosse con loro. Ma questa gita per gli eventi di questi giorni riuscí vana, e Della Rovere tornato in Palermo divenia segretario e maestro notaro della Deputazione del regno, e dettava gli atti parlamentari del 1810, e, creatosi dal re appositamente per lui un nuovo ufficio nella Zecca, era nominato Soprintendente generale delle monete. Ed oltre a ciò, al promulgarsi la Costituzione del 1812, egli era inalzato a segretario di uno dei quattro gran Camerarii, imprendea la difesa degl' impiegati, cui fu diminuito il soldo dalla Camera dei Pari, e proteggea ed aiutava i suoi concittadini in ogni bisogno. E in tanto avvicendarsi di cariche e di onori scriveva alcune memorie sulla moneta bassa di Sicilia, che

furon pubblicate al 1814, ed alcuni *Pensieri sul coraggio e sull'onore*, col finto nome di *Damiano Mingli*, e amorevole e integerrimo era ne' suoi doveri, né sospetto si rendeva ai dritti del popolo e del re.

Cadea Napoleone, fuggia Murat da Italia, ed il nostro sovrano si riduceva alla reggia di Napoli; e, qui lasciando per la codificazione un congresso di diciotto siciliani, ordinava che Della Rovere da segretario della stessa avesse voto deliberativo nei lavori della sezione, cui sarebbe destinato. E, poiché una Commissione del catasto s'innalzava, egli n'era eletto segretario e maestro notaro, ed indi per acconciare al nostro regno la legge amministrativa del 12 dicembre 1816 era inviato ad ordine del re alla Corte napolitana, d'onde ritornato fra i plausi, ed esposta al principe Francesco la sua missione, fece sancire e pubblicare il decreto del 17 ottobre 1817 sull'amministrazion civile di Sicilia, e fu nominato Direttore del Ministero di Stato per l'interno.

Né mai le sue fatiche ed i suoi incarichi ebber fine, e quantunque dopo i disturbi del 1820 niun posto egli occupò nella nuova organizzazione del Ministero, e parea chetarsi, pure dettava alcune osservazioni meteorologiche nelle fasi di dodici lune, facea un giornale dei casi memorabili da gennaro a settembre 1822, rendevasi per le stampe tutto quanto erasi da lui scritto sulle monete, e riducea in prosa *La donna sola*, commedia fatta da Goldoni in versi martelliani, e sovr'essa un esame scrivea. E migliori cose egli avria dato alle lettere, ma il re lo chiamò a sé un'altra fiata per la organizzazione di tutte le reali finanze e dell'amministrazione del Lotto, e il fece regio Delegato dello Stralcio, indi Procurator generale presso la Gran Corte dei Conti, e finalmente cavalier commendatore del real Ordine di Francesco I.

E furon questi i suoi ultimi uffici, e visse in tal guisa fino al 21 luglio 1837, quando, rassegnato nella divina virtú, fu estinto dal colèra fra le migliaia degli uomini, che qui miseramente perirono. — E tutti lo compiansero, e quelle radunanze, in cui presidente sedea, la grave perdita ne risentono, e gli amici e i congiunti agli effetti dell'addolorato cuore non reggono.

Guglielmo Shakespeare [1].

> Se si consideri Shakespeare come un uomo nato in una etá rozza, educato nei piú bassi costumi, e non istruito né dal mondo né dai libri, si può riguardare un prodigio. — HUME.

1. — La giovinezza.

Ad un macellaio di Stratford nasceva un figlio nel 1564, che dovea correre uno stadio di sciagure e di glorie da stupirne le genti nei progressi della intelligenza. Come da ruvide selce a caso è spiccata la favilla di un gran fuoco, dalla mente di quell'uomo dovea brillare una luce alla Inghilterra, da cui moverebbero altri geni nell'avvenire. Incolto ma di grande animo, seguí l'arte del padre, e sposando a 17 anni la figlia di un contadino, n'ebbe una fanciulla, poi due gemelli, un altro maschio, un'altra femmina. Pure, oblioso della patria e del suo nome, lo fu eziandio della famiglia, e ricordò la moglie come a parentesi, lasciandole nel testamento non so quale de' suoi letti.

Quasi il mondo non fosse per lui, né ei pel mondo, scorgea senza illusioni questo terreno pellegrinaggio. La sua prima etá ha del semplice e del bizzarro, che affatto lo disgiunge dagli altri prototipi della letteratura. La birra il coltello, e da qui l'origine di ogni sua occupazione, e

[1] Da l'*Oreteo*, a. III, n.⁰ 9 (s. d.).

però narrano che incitava i bevitori di Bidford a scommessa per chi ne tracannasse piú fiaschi, e che scannando i vitelli improvvisasse patetiche aringhe su le vittime innocenti. — Un giorno lo rinvennero nel parco di ser Tommaso Lucy con un contrabbando di caccia, e catturato dovette umiliarsi al cospetto del suo offeso ; — quella umiliazione fu per lui di vivissimo risentimento, onde vi rispose con una ballata satirica, che affisse alla porta dell'avversario, esponendolo cosí alle risa di quegli abitanti. Anni dopo il carattere di questo Lucy fu presentato con altro nome, ed in modo anche schernevole, nel dramma l'*Errico VI*, e fu gioco delle buffonate di Falstaff. Impertanto chi de' suoi contemporanei potea supporre in lui una potenza mirabile d'ingegno ? chi da quell'avvenimento prevedea risultassero tante vicende di miseria, e dalla miseria una rinomanza che il pone accanto ai piú eccelsi scrittori ? — Shakespeare fu costretto da quel punto di abbandonare la terra natale, e rifugirsi in Londra, ed ivi istruiva uno stuolo di servi, che si dissero *Shakespeare-boys*, famigli di Shakespeare ; — di lá penetrava fra le scene con l'incarico di *call-boy*, buttafuori, e quinci diveniva attore, e finalmente autore di drammi. — Ecco il macellaio aprirsi un aringo di onori, e cacciarsi fra gente nuova, da cui si avrebbe l'alloro dell'immortalitá ! !

2. — Il secolo.

Nel parlare di un uomo di gran mente, se ne dovranno studiare i tempi: scorgete gli eventi che il precessero e quelli in cui visse, né fallirete di un punto nei vostri raziocini.

Quando nacque Guglielmo Shakespeare, eran preceduti gli ardimenti di Martin Lutero, i libidinosi capricci dell'ottavo Arrigo, e le politiche convulsioni della reggenza del debole Edoardo VI. Spento quindi lord Guildord Dudley innanzi gli occhi della Giovanna, che ne vide il cadavere, ed ascese con fermezza l' istesso palco a ricever morte : caduti dell'egual supplizio il duca di Suffolk e lord Tommaso Gray, Maria, con grande gioia della Corte romana,

si era assisa sul trono inglese legandosi in connubio a Filippo, e poi morendo per lenta febbre fra inquietudini e rimorsi. — Io richiamo queste idee per segnare lo stato civile di quel popolo, ed a mirarne il punto di coltura in che lo rinvenne il nostro poeta. Talché or mi riesce il dire, come le lotte col papismo provenute dai livori luteriani, fecondate dalla lussuria del principe Arrigo, mosse vieppiú dall'avarizia dei ministri lasciati da costui a protezione del figlio, abbiano trovato una funesta opposizione nel breve regno di una donna. Dirò ancora, come la causa della religione, pura e celestiale quanto il nume da cui toglie principio, si bruttò di sangue, e scandolizzò i popoli invece di migliorarne lo spirito e confortarne la vita. E sovente gli uomini son venuti alla vendetta ed ai piú sozzi delitti in cose, cui son legge la mansuetudine ed il perdono. In Inghilterra, cosí del cattolicismo che della nuova setta, eran malvagi i partiti; e non colle ragioni cogli esempi colla virtú, colla violenza piuttosto si volea cedessero le controversie dall' un canto o dall'altro. Le uccisioni le confische ai giorni di Arrigo crebbero con l'arbitrio di lui, molti anch'ebber mozzo il capo coi governi che seguirono. Nel quinquennio in che regnò Maria irono al rogo 277 persone, oltre i dannati alla prigionia alle confische alle ammende. Nell' isola di Guernesey, cacciata sul patibolo una donna vicina al parto, i tormenti l'agitarono in guisa che sgravasse tral fuoco; ed alla guardia, che tentò liberare il neonato da quel truce destino, fu proibito, perché non voleano sorvivesse una prole alla madre, che si era macchiata di eresia!! — Ed a cosí barbari eccessi aggiungi una plebe sudicia ed immonda, nel cui abituro il pavimento era di terra con dei giunchi sparti sur esso, e che puzzolente generava fastidio per una tal mescolanza di birra di sputi e di schifezze tali. Di rado eran caminetti in ragguardevoli case, e si accendeva il fuoco ai muri, ed il fumo dovea cercar la sua via pel tetto per le finestre per le porte. Un inglese scrive di quei tempi, che *quando il capo di casa o massaio aveva una materassa o un letto di stoppa, e sotto il capo un sacco di paglia, si reputava ben provveduto!!* — Quindi vedi bene, questa etá qual grado toglie fra le civili, ed in mezzo a quali

uomini e con quai vicini ricordi sorgea Guglielmo Shakespeare nei progressi della intelligenza.

Vivea non pertanto la orgogliosa Elisabetta, e nel prender le redini dello Stato, abbatteva il cattolicismo, rincorava gli animi dei protestanti ; e giá l'antico concetto di assumere l' imperio della Scozia, diveniva un bisogno della Corte anglicana, la quale volea magnificarsi in potenza, ed a questi tempi rinnovellava ogni cupidigia a cagion della rivale Stuarda. E qui ognuno ricorda le sciagure della regina Maria, le viltá della nemica, le persecuzioni, la dubbia amistá, i cimenti ; e vi era forse Shakespeare, o lo sentí certamente narrare dagli spettatori, quando il capo di quell'augusta fu diviso dal tronco, ed il cadavere composto con eleganti vestimenta si espose alla curiositá della gente. Né questa unicamente, ma altre teste eran gettate innanzi il vate, che pur leggeva gli statuti di sangue del suo nazional Parlamento, mentre la sovrana tra i rumori del tamburo e delle trombe iva al banchetto, e cacciava un drappello di pirati per arricchirsi alle estremitá del mondo. Onde la ferocia dei puritani cresceva, e quasi a nuova crociata correano, seguendo Francesco Drake e Gualtiero Raleigh, e purché emancipati dal cattolicismo, non temeano di levarsi sotto il pennácchio bianco di Enrico IV, o seguir lo stendardo giallo del Principe di Orange. A ciò pur si rizzava la Corte dell'alta commessaria, tribunale assoluto ed arbitrario, di cui incerto il rito e spesso a volontá dei giudici, non era norma che ne stabilisse i giudizi e le pene. Destinato a sentenziar i delitti di coscienza, in questo motto ebbe compreso anche piú di quanto si pensò nell' inizio della legge, ed ivi si discussero da prima le cause dei preti e tutto ciò ch'era di ecclesiastico, indi le querele di adultèri d' incesti ed altro di simil sorta. Usavano i componenti di quel feroce convegno un modulo di giuramento per cui i delinquenti, affermando o negando ad ogni inchiesta, non evitavano il gastigo, o tradiano i piú cari amici e congiunti. Una scritta, un pensiero, che sentisse di papismo, era pur dannato, né si procedea con informazioni e testimonianze, ma per sospetti e capriccio. Cosí inceppati eran gli animi, e perduta la libertá delle idee ! ! — Morta Elisabetta, ma non estinta con lei anzi

riaccesa la baldanza dei vincitori, si videro in un pugno i domíni scozzesi ed inglesi, assidersi sur un trono macchiato dell' innocente sangue della madre un re, che concepiva di legare i due popoli con la istessa forma di religione, con le pratiche uguali di governo, e che non toglieva in questo i truci esempli di vendetta e le violenze di sangue de' suoi predecessori. Eterna gloria di lui fu di render meno incivili gl' irlandesi, che sepolti nella barbarie parvero contrari ai piú sani princípi di coltura; quantunque da quel tratto perdevan peggio la nazionale indipendenza le due genti sorelle, e la sola Inghilterra dovea salire a quel grado di potenza e di divizie, cui venne dappoi.

Ma in quella etá non la patria di Shakespeare unicamente nuotava nel sangue, ed era laniata dai partiti, ché, quante terre eran in Europa progredienti per civiltá gemeano per mille calamitá e turpi cimenti. Nella Spagna si moltiplicavano gli *atto-di-fé*; in Italia orride avventure apparivano per le vie di Milano di Bologna di Firenze di Venezia: Maometto II toglieva il capo di un'icoglano per dare la immagine della morte ad un pittore; ed in Francia inferocivano i dissidi civili, e morivano per assassinio vari monarchi l' un dopo l'altro. Quella etá fu una tempesta di politici e religiosi turbamenti; era fumante di sangue la terra, eran sangue le nubi di ogni cielo, sangue correva nei torrenti, né potea non iscuotersi con altro entusiasmo il genio creatore, né la sua fantasia potea esprimere altro che stragi, e quinci tradimenti ruine spettri cadaveri tombe, e fra le tenebrose realtá della vita le non dissimili finzioni della poesia [1].

---

[1] Il lavoro fu interrotto per la cessazione del periodico.

Francesco Cupane [1].

Il 22 settembre 1840 si univa al principio e termine di ogni cosa il piú insigne avanzo dell'antica giurisprudenza siciliana: — Francesco Cupane è polve. — Fu distinto pell'avuto nome dell'eccelso botanico da cui discese; pel sapere nelle scienze ed amena letteratura, ed in ispezialtá nel diritto; per l'alacritá e purezza d' intenti nei carichi dal governo affidatigli; e perché fratellevole e conscenzioso con gli amici, e consanguinei suoi, con tutti. — Di che amore dilesse la patria, è poco il dirlo — sanlo gli estrani quando, lui favorente al 1811 la salute pubblica, furon respinti da questi lidi; onde Sicilia i mali non si avesse della peste, che travagliava alcune terre di Europa; — una gente il ricorda, ché sul finire del secolo andato provvide sol egli i difetti dell'annona a non sentirsi popolar carestia; — né chi ha core il dimentica, liberati molti cittadini nell'anno del colèra dallo squallor delle prigioni e dal periglio di estremi supplizi.

La dovizie della sua mente fu estesa; ma la utilitá derivante operò nella di lui vita, non sará pei tempi che gli van dietro. Ed è questo un gran rammarico pel cultore delle dottrine, alle quali egli intese — è perdita nei progressi della scienza, né vi ha modo che la conforti. — Un indegno costume è valso nel fòro dell' isola: meditar

[1] Da l'*Oreteo*, a. II, 1840 (s. d.), n°. 16, pp. 121-122.

sui libri, produrre al momento coi poteri dell'intelletto che di giovevole allo Stato e agl' individui, questi né piú i soli fatti che decorano ognuno. Non si scrive, non si tramanda ai posteri un libro che attesti la virtú dell'èra che cede; — non si tenta immegliar con le scritture l'ingegno degli uomini che suppliranno i caduti.

Francesco Cupane era nato in Mirto dal dottor Bernardo, e da Concetta Lopresti; ebbe gli onori della laurea in Catania; dièssi in Palermo con molto plauso all'avvocheria; e perché sommo nella sapienza giustinianea, dei cánoni, e del feudalismo, in non guari tempo qui fu giudice della Corte pretoriana, del Concistoro, della gran Corte Criminale, e del supremo Tribunale di giustizia dopo i mutamenti del 12, e consigliere del maggior cappellano ed alla coadiuvazione di Monsignor Airoldi nell'apostolica Legazia del regno. — Né in tanto è la sua gloria, ché il corso degli eventi ancor per istraordinarietá non si leva. Egli, e qui tutto è grande, era tenuto in sí gran pregio, da servirsene mai sempre il re nelle bisogne di eccelso lavoro. E sel volle avvocato nella Udienza generale dell'esercito, nella Intendenza del real fondo del lucro, ed anche nel Tribunale del regio patrimonio — né in tali uffizi con l'ombra fiscale neglesse la ragione, ma con equitá diede a Cesare il suo, il suo alla gente. — Né obliar qui voglio, che taluni su la oppressione dei fratelli si pensano fondar l' utile dello Stato, e cosí darsi nome in fedeltá, ed intanto fedeltá non acquistano, l'erario non immegliano, ché la saviezza di chi ne regge i destini fa mal viso agl' iniqui fabri di torti e miserie, ed alla giustizia si appiglia.

Al 1809 dovean censirsi alcune terre municipali, e Cupane vi fu eletto a ministro; — dovea dopo i casi del 20 organizzarsi la finanza, ed ei direttore ne statuí con vari modi la esecuzione, perché non fosse chiesto il soccorso di stranieri usurai. Statuí poi il sistema delle terze pensioni su le le mense arcivescovali ed i benefíci di regio patronato, assodò tra i commercianti la nuova legge metrica, drizzò i regolamenti del dazio sul macino a torre gli abusi, scrisse col moderno codice le norme per la gran Corte dei conti da Procurator generale, e ne bandí quindi

gli errori da Presidente, ognora con profonde conoscenze e non comune virtú nelle scienze amministrative, con l'ammirazione degli oltremarini qui venuti ad istruire i giudiziari collegi, ed il rispetto del governo, che fu tutto fiducioso in lui. — Né le opere sue qui ristarono, ma nuovi pesi ebbe, altri governi e nel giudiziario e nella amministrazione del suo paese, che io preterisco, nol permettendo la brevitá di una necrologia, ma ripiglierò altra fiata ed in tempi migliori.

Morí Procurator generale della Corte suprema, Presidente della Commissione consultiva di giustizia, e dell'altra pei reati di Stato, non che delegato per la impartizione del regio *exequatur* e di altri onorevoli impegni.

Lo pianse il fòro ed un gran numero di sciagurati, che viveano della sua vita; — la sua memoria non cadrá dall'animo dei buoni!

Le Accademie [1].

E pur voi lo sapete, o lettori: Accademia si disse da Academo, quel luogo ombroso e selvaggio, lungi mille passi da Atene, ove nacque il divino Platone, ed istruí le genti nella filosofia. Accademia nomò Tullio una sua villa di studio poco distante dal lago Averno e da Pozzuoli, celebrata dal suo liberto Laurea con i versi

> Quod tua Romanae vindex clarissime lingoe
> Silva loco melius surgere justa viret,
> Atque Academiae celebrata nomine villam
> Nunc separat cultu sub potiore vetus.

Ed accademie però furono indi a poi addimandate tutte le famose scuole degli antichi, e quei congressi letterari istituiti per lo bene della universal sapienza. Questo è l' inizio di un tanto nome.

Or di che utilitá si sieno queste alle nazioni, e come si generalizzarono nel mondo, è noto a chi svolge appena i libri della civiltá europea. — Italia Francia Inghilterra Germania e tutt'altri paesi ne abbondano.

Ogni scienza, ogni arte, ogni branca della letteratura ha meliorato per esse, e loro devono ogni fortunoso progresso le societá.

---

[1] Da l'*Oreteo*, a. II, n°. 5, 31 marzo 1840, pp. 38-39.

Se vi ricorda, Sicilia, anziché sorgessero in Grecia gli studi socratici e l'Accademia, ebbe le sue riunioni filosofiche, le sue sette, le sue scuole. — Caronda primo fra tutti istituí i pubblici ginnasi, e però le cosí dette poi Accademie, ove accorreano quasi a fonte sublime di dottrine i popolani, e melioravano la mente ed il cuore. — Quando Teron di Agraga e Gelone di Siracusa inviliano la baldanza di Amilcare nei campi d' Imera, e riduceano il Cartaginese a non immolar vittime umane a Saturno, qui affluirono i filosofi del mondo e fondavano scuole e scientifici convegni, e dinnanzi quei re discettavano, ed avean doni da loro, onde al Siracusano l'aurea cetra di Pindaro cantava: « Se temi, o principe, che per le tante ricompense da darsi s' impoverisca l'erario, rifletti, che le merci piú utili son quelle, che coi premi si comprano ».— Quindi la civiltá dei popoli iva innanti, e dovunque erano Accademie — ed il sapere, inchinandosi dalla sua altezza ed insinuandosi nella plebe, spingea le repubbliche ad eccellenza.

Pochi anni di virtú cosí scorsero, e le Accademie, gli studi, i sofi vennero meno in Sicilia — essa era giá suddita di Roma, e chi serve val poco nello scibile; incatenato ha l' ingegno — quest' isola conta pochi sommi di quell'era. — Dappoi cadde il gran colosso fondato rozzamente da Romolo, inalzato con l'armi di Bruto, e corrotto e diviso a brani dagl' imperatori; — Sicilia ne seguí la sorte, e bizantina e dappoco divenne, e cesse ancora al barbaro, ed ornandosi del turbante degli Emiri, e venerando il Corano poté segnare a dito uno due filosofi, in cui si restrinse il sapere.

Ma Roggiero scorre il faro, vince in Messina, in Cerami, trionfa in Palermo, e fonda una nuova Accademia. Essa fu titolata dei *Cavalieri d'armi*, onde ogni socio era tenuto difender la patria! — santo pensiero, che sculto in cuore ai Siciliani, dovrebbe essere il segno della vera filosofia. — Questa poi cadde e risurse, e Federico un'altra ne fondò, che *Sveva* si disse, e creatrice della nuova lingua italiana illuminò la vicina penisola ed il mondo. — Né qui ebber fine le Accademie, e numerose furono nel Seicento e fantastiche, e crebbero in guisa nel

secolo d'appresso, da scorgersi financo nelle piú umili cittá nostre, sebben prive di mezzi e di poco autrici.

Il secolo nostro ne ha meno ed egregie: l'Accademia di scienze e lettere, l'Istituto d'incoraggiamento di agricoltura arti e mestieri e l'Accademia medica in Palermo, la Gioenia in Catania, la Peloritana in Messina, i Zelanti in Aci-reale, i Trasformati in Noto, la Civetta in Trapani, ed altre in vari luoghi di Sicilia, fanno il decoro nazionale, e ricordano allo straniero, che nel paese di antica civiltá gl' intelletti son desti.

Una domenica di ottobre [1].

— Ehi! t'alza: l'oriuolo segnò quattro ed una, e forse gli amici avranno per te un bello aspettare! —

Il mio sonno non è grave; mi addormento, appena chinato sull'origliere, sono desto con pari agevolezza. Un russare lieve, un calpestio, un croscio qualunque scotono sí fortemente il cervello, che mi è d'uopo rizzare il capo, stropicciare gli occhi, e vedere se d'intorno siavi chi disturbi la pace delle notti. Una triste visione, come l'immagine della morte, che a me si offre col piú feroce apparato; il pensiero di una cara fanciulla, od altro sogno di rose; il bene insomma ed il male infiammano sí vivamente il mio spirito, che balzo dal letto, ragiono, corro, né so dormire talora finché la luce animerá le pareti del mio abituro. — Quella voce fu quindi uno stimolo veemente, che fe' levarmi, e giá in pochi minuti io era nel Toledo, onde raggiungere Giuseppe Regaldi e gli altri dell'invito per la gita al monistero di S. Martino.

Ma la notte non cedeva il suo impero, e dubitai fermamente, che la mia terra non sí presto volgesse l'umido seno ai tepidi raggi del sole: Palermo a quell'ora mi parve un romanzo di vari colori. Immaginatevi nella piazza Vigliena, da cui partono le due vie che fan croce alla cittá capitale, il cielo incerto e senza luna, ogni fanale spento, di quando in quando dei fuochi ove crocchi di

[1] Da l'*Oreteo*, a. III, n. 1,1842 (s. d.), pp. 13 e segg.

ragazzi si scaldano, una turba ch'esce dalle chiese e dai caffè, un movere di carri e di carrette, un rumore progrediente per ogni dove, un tutto adunque che annunzia il volgersi dei mortali alle fatiche. — Quanti — profferia tra me, — quanti in questo punto che la natura si alza dalla pigrizia notturna, restan muti cadaveri, né guarderanno un giorno di vita! Quanti al tramonto del sublime astro non ritorneranno alla calma degli stenti, perché il grido dell'estrema veritá li ha sorpresi, e staran senza moto sotterra! Ed intanto si maturano virtú e delitti; decadono famiglie da grandi fortune, altre sorgon da basse; si scrive, si legge, si medita; si sta, si fugge, si poltrisce; il progredire, imbestiar delle genti, il brutto e il bello, il dritto e il torto, tutto dipende dalla morte e dalla vita. Oggi studierò sopra i monti, rivedrò molte cose; ma qui, fra queste mura, in questa valle popolosa, in riva al mare piú oggetti mi si dirigono alla mente da vedere da studiare, e forse unici ed utilissimi alla patria ed al mio ingegno.

Questo ragionamento non aveva pur fine, ed era giorno, e trovai il mio primo amico, indi Giuseppe Regaldi, e saliti sul cocchio dopo lungo indugio fummo col quarto compagno, e ad un cenno i cavalli volarono, e si scorgeva ben di dietro l'aguzza cima di Porta Nuova.

Che discorsi non furono pel cammino! si disse di romanticismo di classicismo di eclettismo; si parlò delle accademie date dal Regaldi e a darsi, di Messina di Catania di Siracusa; si paragonarono i giornalisti siciliani con quei di Venezia di Milano di Torino, e come ivi professori ed avvocati chiarissimi non ne sdegnino la compilazione. — Che volete! gli altri amici erano Placido Arena Primo, autore della storia civile di Messina di drammi di poesie, ed il mio Onoffrio Abbate, piccolo di etá e grande di studi, che ha scritto dei versi ispirati, e contempla un romanzo e medita con la freddezza di un archeologo in tanta ardenza poetica le mummie e le cose di Egitto e della Nubbia, e ne forma libri solo da lui pensati. Però si mosser parole sul romanzo, che gli italiani l'abbian rivolto ad illustre scopo, e che Victor Hugo Dumas e gli stranieri, anziché migliorare la societá, ne

abbian giurato la turpe decadenza con i mostri, gli scheletri le streghe e tutte quelle immagini antisociali ed oltre natura. Il dramma ebbe anche luogo fra tanta bizzarria di concetti, e si cennò la Lucrezia Borgia il Ruy Blas l'Angelo tiranno di Padova, e si derise alla strana pretensione di pingere i nostri del Medio Evo sanguinari crudeli e senza virtú di sentimento, perché le alme generose d'Italia dovranno sprezzare quella voce barbarica, che pensa con un tratto di penna denigrare i nostri cuori e la mente civilissima che ha riempito di sapienza le contrade dello straniero.

In questo mezzo si cacciava, e perché quella è la pessima fra le strade della nostra campagna, i nostri corpi, sospinti ad ogni urto, soffriano quando una pietra o sassolino qualunque ostavano alle ruote. Pure cosí salendo si venía pel real sito di Boccadifalco, ed il piú vago panorama si offriva ai nostri sguardi, che di qua si vedeva la fiorita pianura che da Sferracavallo con varia gradazione corre al di lá della Bagheria, e nel dinanzi i monti, che ci schiudeano il lor seno con viottoli tortuosi e difficili.

E qui Regaldi: — Questi monti mi ridestano quei della Svizzera; sono cari i monti elvetici, io vi devo parte della mia gloria pei versi di cui mi furon cagione. — E di vero egli avea dettato in quei luoghi il Monte Bianco ed altre nobili poesie che gli fan tanto decoro e rinomanza. — Ma, guarda — io soggiungea, — guarda ove noi siamo; hai tu mirato un orizzonte cosí ridente? la cittá che ci sta sotto, a cui guardia sono Catalfano ed il Pellegrino; quei giardini che confinano col mare, le acque, le ville, una valle, cui par sorridano i favori dell'arte e di natura, può trovarsi per la tepidezza dei soli nella Svizzera, ed ove t'inoltri per le regioni cisalpine? . . . Scusami, io sarò forse un fervente lodatore della mia patria, mi giudicherai quale un cieco amante che nella sua fanciulla crede riporsi ogni singolare bellezza del mondo, ma certo non ondunque la terra offre tante delizie come la nostra. —

A questa altre voci si uniano dei miei colleghi, ed altri argomenti eran discussi, ed il mare le acque le ville la cittá sparivano, quando un di loro gridò: — Ecco il monistero di S. Martino. — Qui la strada era acconcia,

e celermente si andava, e poiché fummo discesi, e alla gente di lá si diè ragione di noi, alcuni ci accolsero con festa ed amorevolezza.

S. Martino è dei principali monisteri dell'isola: fondato da Gregorio Magno, vi si diressero per abitarlo donne che soggiacevano alla regola benedettina. Quinci per gli scandoli e le laidezze del costume quelle furono rimosse, e si diede ai regolari di tal Ordine, che stettero sino all'820 quando pei saraceni, che dominavano tra noi, i piú bei monumenti della religione di Cristo erano con tanta profanazione diruti. Angelo Semesio al 1346 si ebbe concessi gli avanzi, ed ei lo eresse, e il dominò 39 anni da abbate, lasciandolo assai ricco in morte; la chiesa attuale sola edificarono dal 1562 al 90 i successori di lui. Questo è quanto di storico.

Appena entrati, ne furono incontro altri monaci col sorriso dei primi sul volto; fu lor cura il guidarci alle cose notabili, che sono fra quelle mura per la beneficenza d'illustri defunti, ed anche a caso. Com'è naturale, non tutti si volgeano a noi, non tutti a Regaldi; i meno miravano al suo aspetto agli occhi vivaci alla capegliatura, i piú curiosi chiedevano che di lui delle sue accademie de' suoi versi, e se in quel giorno provisasse innanzi a loro. — Regaldi — si rispondea — tiene cari i suoi carmi, né vorrá provisare: abbiatevi una negativa, quantunque noi penseremo a persuaderlo.

— Eh! tacete — uno dal canto loro prorompea: — come saremo al pranzo, un po' di vino e l'estro poetico sará acceso.

— Si erra a partito da voi; il nostro poeta non è dei soliti, che un sorso li travolge, ed ubriachi dán piú nelle stranezze, che in poesia. Regaldi beve poco vino, chiede sempre acqua, e fa versi quando l'istante lo spira, od un evento lo move. Se riponete le vostre speranze nel vino, egli non metterá una sillaba. —

Allor prima a vedersi fu la biblioteca, la quale si ammira pei manoscritti di pergamena, e i libri di remota edizione, ed in cui vi è serbato il codice arabo dell'impostore Vella. E scorsi per una corte, ornata all'interno da 36 colonne di marmo bianco, e nel cui mezzo è una

fonte con sopra il simulacro di S. Benedetto, ci ridussero a due refettori illustri per gli affreschi e le altre produzioni del Novelli e di Caravaggio, ed anche al noviziato, ove un aere purissimo si respira, e sono molti giochi di ginnastica, ed opere di buoni pittori. — La chiesa occupò alquanto la nostra immaginazione. La cupola n'è di pietra pomice, e sta su quattro pilastri, ove siedono delle statue di pietra di paragone, coi volti e le mani di marmo bianco, nel cui modo sono costrutti altri Santi dell'interno e il San Benedetto cennato di sopra. Le sue pareti ed il pavimento sono di marmo, il coro di noce con delle figure ed altri lavori a mezzo rilievo. Le dipinture degli altari si deggiono ai piú valenti, come lo Spagnoletto il Paladino il Morealese De Mattei e lo Zoppo di Ganci — togli il pessimo affresco della volta ed alcun quadro, che, quasi a far piú pregievoli quelle opere immortali, sono l'ombra alla luce. La sagrestia segue la magnificenza istessa; vi risplendono i pennelli di Gherardo Honthorst del Cignani e del Caravaggio, e fra le altre ricche vesti eccelle per singolaritá un manto che invertito a sagro uso era di un sovrano di Tunisi, che sel tolse regalandolo ad un abbate, il quale nella sua Corte aveva sostenuti gl'interessi della nostra corona. Poscia aprirono una porta, avvisandone che ivi fosse il tesoretto, cioè il sito ove si conservano gli arredi prezioni, e furon viste assai belle cose, quantunque moltissime in etá scorsa si eran tratte al bisogno del regno. Di lá eccoci altra fiata in chiesa, ed un maestro ne beava con armonie per mezzo dell'organo, il quale dicesi il migliore d'Italia dopo l'altro di Monte Cassino.

Né credete in ciò rimanga la grandezza del Monistero di S. Martino, di quella societá colta, che vive fra i monti, ed in cui penetrano tutti i progressi della civilizzazione! Quando al secolo XVIII fu tra noi un gran movimento a riordinar librerie, istituire orti botanici licei ed altro, qui si fondava il museo, il quale ebbe propriamente inizio nel 1733, e, tranne quel di Biscari, può dirsi il primo di quanti ne abbia la Sicilia. Ivi armi dell'evo di mezzo, lapidi, figullini, medaglie, ed una collezione di monete; ivi speciosi animali, mostri di varia natura, piccoli ma pregiati quadri, due statue vestite di obbietti conchiolo-

gici, una parrucca di cristallo, e tutto quanto han di meglio potuto raccorre, e che a cennare varrebbe il fatto dei cataloghi, non un volo della mia ricordanza. — Ed in ciò non aveva termine la nostra missione, che discesi per una scala, ove sono compartiti nobilmente i piú bei marmi ed il piú fino alabastro siciliano, si venne al vestibolo, che è proprio l'ingresso, e fa centro al prospetto del monistero, e si costruí dal 1778 all'80. Questo vestibolo si sostiene per 16 colonne di vario marmo, è bello per le decorazioni ed il pavimento anche marmoreo, e nel cui fondo il Marabitti poneva una statua equestre di San Martino, atteggiandolo nell'istante che quel divin soldato partía il suo mantello per coprir sé ed un povero, cui non potea mostrare altrimenti il suo animo generoso. Sublime idea che onora l'insigne scultore, e chi lo tiene allo entrar di sua casa, come esempio da non obliarsi dall'avarizia degli uomini. Indi fummo per adagiarci all'appartamento dell'abate, ove sono pitture di grande riguardo, e mi penso di una del celebre Gherardo delle notti, la quale presenta una donna infinta con male al cuore. Era il demonio in forme muliebri, che volea tentarlo; ma il Santo con la destra le tocca il petto, e tien l'altra sur una lucerna ad avvertire la sua carne con quell'ardore della fragilitá cui si movea. E qui posammo un poco, allorché la campana mise i suoi tocchi, ed i buoni monaci si alzarono ad una volta:

— Stamattina faran penitenza con noi, o signori.

— E che?

— È l'ora del pranzo, e se lo credono dovremo andare. —

Li seguimmo, e ne recarono ad un salotto, ov'era imbandita una tavola, ed attorno stavano alquanti religiosi, che fu detto pranzassero con noi. Ognuno al suo canto seduti, si tacque fino al termine della zuppa, e dalla nostra parte fu dimandato: — È questo un altro refettorio?

— No, qui si mangia pei convitati, e si noma infatti la foresteria. —

Era questa di semplici forme, con un triste quadro della Giuditta; dava alla campagna, e ricreava l'animo per la dolcezza dell'aere. — Quindi ognuno volse la

parola al suo vicino, e si alternavano le idee, i proponimenti, il mutuo sentire. Un solo di piacevole figura, basso della persona, di occhi risplendenti, di un'etá non verde né antica, travolgea il suo boccale, scotendo il braccio di un suo confratello: — Quest'oggi il poeta proviserá certamente!

— Ei si è negato con gli amici.

— Lascia ch'io lo favelli, e spero coglierlo nella rete. —

E qui inghiottiva alcuni bricioli di pane e del burro, e faceva le viste di preparare qualche idea, che avesse del poetico, onde cosí rivolto: — Signor Regaldi, che le sembra di questa societá monacale, dell'abitazione della vita fra questi monti; vi rinviene quella solitudine che forse immaginava pel Monistero di S. Martino? —

E tutti sorrisero a quel concetto, e lanciato lo sguardo su Regaldi pendevano da' suoi labbri, opinando di un'amica risposta per le gentilezze onde fur prodighi a noi e a lui. — Il poeta si scosse, imporporò le gote, volse la sfavillante pupilla a tutti, toccò la fronte, accennò sorprendimento ai suoi compagni di viaggio.

— Noi vogliam versi, signor Regaldi, e risponda con una poesia alla mia richiesta. — Era il personaggio di sopra, che ripetea quella idea; ed era pieno della sua vittoria, perché il poeta non avea come uscire da tali parole.

— Ebbene! Eccoli, farò alla meglio, ed in un sonetto. — E Regaldi col volto infiammato e caldo d'ispirazione prorompea:

Ah! voi beati, che sull'erme cime
di questi monti accolti in sacra schiera,
affratellati al suon della preghiera,
vi alzate ai cieli con un vol sublime.
In queste balze la natura esprime
la gran voce di Dio da mane a sera,
e qui l'uomo che soffre, ed ama, e spera,
non sente il giogo che i mortali opprime.
Io v'invidio, o beati, io pur vorrei
qui deporre la cetra, e ai piè dell'ara
sfogare il pianto degli affanni miei.
In mezzo a questa solitudin cara
vincitor dei codardi imparerei
quell'armonia, che sol con Dio s'impara.

A quell'ultimo verso il battere di palma a palma, gli evviva, ed ogni maniera di applausi furon segno dell'impressione che fecero quegli improvvisi nella mente di tutti. Chi fu cagione del diletto degli altri non sapea nascondere il suo, e mesceva, e ripetea il verso, e leggea integramente il sonetto, che un uomo di lá con prestezza avea scritto. - Ed altri ragionamenti seguíano, e si volsero ad Arena Primo, a me, ad Abbate, e perché quest'ultimo per la piccolezza del suo corpo e degli anni spiccava fra tutti, si venne a dir cosa della professione cui egli s'indirizza.

— Ella fará il medico? — era la medesima voce che aveva parlato con Regaldi: — e come? e le va a genio la medicina? Súbito, signor Regaldi, anche quattro versi per la professione che eserciterá il suo amico. Che ne dice? è una scienza misteriosa, un'arte che non ha né principio né fine.

— Un'impostura — interruppe un altro.

— E che dire su tal proposito? — e Regaldi ridea con Abbate quasi origine di quell'altro suo esperimento.

Ed io, Abbate, Arena Primo l'obbligammo a lanciare un epigramma ond'egli:

> Io della medic'arte il magistero
> in ampolle non scruto o in succhi d'erba,
> se mi combatte il delfico pensiero
> grave di mali la fortuna acerba,
> io cerco fiori, e un limpido emisfero,
> e vaga sala di amistá superba,
> e tace dell'onor l'aspra tempesta,
> e una vita novella in me si desta.

Quest'ottava anche piacque, ed ebbe i suoi plausi; allora avea termine il pranzo, e fu l'ora della nostra partenza. Lieti di conversare i monaci si levarono con noi, e tutti gridando a coro:

— E che, Signor Regaldi, partirá, né avremo un carme improvviso per l'addio?

— L'addio in versi — si ripetea anche da noi; — l'addio! fa' contenti i buoni amici. — E Regaldi in brevi parole, e con un modo epigrammatico e felice dicea:

Soglio dare un mesto addio
al bel cielo, che abbandono:
or non parto, col desio
sopra il monte sempre sono.

Allora usciti da quel luogo, ci avviammo per la porta, pronunziando poesie, accenti, rendendo le piú care grazie all'ospitalitá di S. Martino.

I monaci con molta soavitá di cuore ci accomiatarono; finché saliti un'altra volta sul cocchio, noi ripetemmo i ringraziamenti ed i saluti, e fummo pel cammino, e finalmente in Palermo, commossi nell'animo per la dolcezza di quel giorno e per sí teneri ricordi.

Una Madonna del Guido Reni [1].

Varcava la metá di agosto del 1841, e da me si eran visti il molo di Girgenti, opera di Carlo III, gli avanzi dell'antica cittá, l'ospedale, e l'istituto gioenio; ed il mio spirito godea fra piacevoli brigate, e si sublimava nelle ore vespertine a mirare dalla rupe atenea quell'orizzonte che comprende una lata marina, ed è magnifico quanto l'altezza dell'umano pensiero; il giorno 17 chiesi ad amici quando mi guidavano al Duomo, e poiché dissero la dimani, io li rivenni al momento prefisso, e trafelanti per l'ardezza del sole e la difficile via fummo alla cima del Camico, ov'è quello innalzato.

Io avea letto molto male per quella chiesa, e uditone degli elogi — soliti giudizi del nostro paese, ove una medesima cosa da taluni si esalta, e da altri si vitupera fino all'umiliazione; e tu vedi sovente gli abitatori di un comune levare a cielo ogni grettezza del loro suolo natío, e quei di un altro movere il ridicolo su oggetti, cui è duopo della lode. Quindi nella varietá si doveva il mio voto, che pare pendesse su lo scrittore, come uomo non volgare, mentre da uno stolto fanatismo vidi spingere la parola di chi vi proferse del bene.

Questo sacro edifizio fu soggetto a rivoluzioni artistiche, come altri che io e tu, o lettore, abbiam veduti. La sua

---

[1] Da l'*Oreteo*, a. III, 1842, n⁰. 3, pp. 30 e seg.

volta è moresca; non vi corrispondono le pareti i pavimenti gli altari, né puoi dirli di alcuno stile, ché n'è barbaro il modo, che li devastò, e cosí tristi li ridusse. È cosa sorprendente e al tempo istesso sciagurata il veder le colonne di forma poligona divenute rotonde, una infinitá di sedili, che fan da coro, invadere la maggior navata del tempio, e cosí altre stranezze da far vergogna ad ogni fedele cristiano, che va per le divote sue preci, o per un curiosare qualunque.

— Amici, e chi fu cagione di tanta rovina architettonica, e di queste costruzioni contro senso? — Volsi la mia domanda a due fratelli, l'uno e l'altro di regolare statura, di occhi piccoli ma vivaci, di neri capelli, coi primi peli in un volto sempre giocondo, con dei cari motti sul labbro, con una sinceritá di animo, con grande affetto alle cose della patria.

— Eh! lasciate — era il minore di etá, raddrizzandosi gli omiopatici mustacchi, — lasciate cosí dolenti ricordi! Non è dritto tener memoria di coloro, che nella falsitá del loro intento adulterano con una scempiaggine inaudita quel che gli si affida. Tutti gli uomini han quasi congiurato per sí fatale metamorfosi, perché tra noi, eccetto Gioeni Lucchesi Palli ed altri pochi, niuno ha saputo dare un felice progresso alle bisogne della diocesi. Ve l'abbiam detto altra fiata; qui, uscendo dalle mura, troverete le terre appartenersi quasi solo ai preti; i particolari han durato fatighe ad impoverir le famiglie ed arricchir quelli, ma chi vive della chiesa si è coperto delle altrui elemosine, e non ha mai giovato alla patria ed all'umanitá. In questo luogo troverete molti monumenti con dei lunghi epitaffi in latino, che rammentano la vita di assai prelati, ma in veritá niuno di loro, o pochissimi, si adoperarono a pro degl'ingegni nella cultura del paese. Quanto scorgete è l'affetto di una dappocaggine ignota; voglia Iddio che i tempi dati a civiltá adducano alcun fatale movimento, da rivolgere ogni brutta cosa, e favorirsi le vicende della nostra terra! —

Frattanto la compagnia cresceva di numero, ed era venuto un caro giovine di molta intelligenza, dal cui bruno aspetto traspariva una franchezza di spirito. Egli,

toccandosi il collare del soprabito, mi si avvicinò, diede il saluto con un motto in lingua inglese, e disse ai colleghi, se il battistero e la madonna del Guido Reni si eran veduti. Udito di no, ruppe il favellare, che vieppiú trascorrea nelle cose della nostra gente, si fece al mio braccio, e mi recò all'altare detto dei sette vescovi. — Ivi è una immagine di nostra donna con un celeste bambino dormiente sul grembo. Coperta da un cristallo, e gettata a traverso la luce in un canto umido e disacconcio, perde ogni effetto pittorico, e forse un giorno perderá anche di rimirarsi, e sará distrutta dalla noncuranza degli uomini e del tempo. La mancina della vergine, che sorregge il figlio, è scorretta nel disegno; il viso di ambedue, e la soavitá del lume, che si diffonde sulle di loro persone, annunziano la felicitá dell'ingegno di chi ne fu l'autore. Voi sapete che Guido Reni, nato in Bologna nel 1575, e vissuto 67 anni, fu detto caposcuola per questo genere di pitture tenere e delicate. Egli ne' primi della sua carriera imitò il robusto dei Caracci, meditò sulle stampe di Alberto Durer, tolse ad esempio il Caravaggio, dilesse le maniere del Cesi, si volse a guisa del Passerotti al risalto dei muscoli, e lasciò lavori che mostrano or l'uno or l'altro modo. Poscia si attenne al forte, ch'era proprio dei suoi maestri, e lo temperò con una dolcezza tale, che assia gradia, finché giunse a quelle piacevoli forme, cui da gran tempo mirava. — Ei fu soave nel disegno nei tocchi del pennello nel colorito; cercò la bellezza in natura, ed a tanto fece grandi studi in Raffaello nel Correggio nel Parmigianino e nel suo Paolo Veronese, ed avea per esemplari la Venere Medicea e la Niobe, ed altre statue medaglie e cammei antichi. Narrano, che per una sua Maddalena dipinse un tale che avea una volgarissima testa, e che gli macinava i colori; perché egli sapea correggere i difetti naturali, e dar grazia alle figure. Le sue bellezze non mutavano per gli affetti o le posture dei personaggi, né si rassomigliano tra loro, tanto feconda era la sua immaginazione. Si dilettava pingere le facce, che miravano in su, e n'è dolce esemplare questo bambino dalla ricciuta capegliatura.

Vario nelle pieghe delle vesti, nelle carni, negli aspetti

secondo l'etá il sesso e gli eventi, volle dare alle sue bellezze una novitá, che non saziasse le menti degli spettatori. — Si dolgono gli scrittori, ch'ei non usasse pari esattezza nelle pitture; e perché i vizi del gioco l'immiserivano, ei faceva dei quadri con trascuratezza ed errori nel disegno, nelle prospettive, e difetto d'invenzioni; ed anche li dava non finiti per trarre súbito della pecunia, e sopperire ai bisogni. Ed è di questi la presente Madonna, che con ogni sua pecca è cara e soave cotanto; anzi, secondo il detto del Passeri, è di quei quadri con dei volti di Paradiso!

Amore e Sicilia[1].

Quando nei rigori del verno, ristretto in te, in mezzo alla famigliola, udivi a narrar le glorie e le sventure della tua terra, sentisti i palpiti del core piú soventi e caldi, e l'animo balzarti di conforto e speranze per le siciliane virtú ed i delitti? Oh! sei tu degno di una patria avventurosa; ché ne prezzi il valore. — Iddio infiorerá dei suoi doni i desidèri della tua vita! — Quanti però, nati sotto il medesimo tuo cielo, traditori di sé stessi e dei lor fratelli, insensibili a cosí divino affetto, non credono oltre i lor familiari interessi il bene di tutta una gente, e schivano i lavori, onde la comune gloria ed utilitá deriva. — Talché Sicilia molto ne ha pianto e soffre — e la civiltá, che adulta in altri popoli tuttodí si fa gigante, fra noi si rimane in teoria, nel pensiero di pochi privilegiati, i quali scoprono solamente volgo fuor di loro, e stupiditá ed infermezza di menti.

Con dolore è duopo io rammemori de' fatti, da cui risulta una parte dei miei compatriotti essere nel piú abbietto stato, che segna una epoca rude e niente felice. Si è messo nella capitale un Istituto d'incoraggiamento per la agricoltura le arti ed i mestieri; ogni capovalle ha la sua speciale societá economica pell'obbietto istesso; l'uno e le altre intanto, malgrado la invenzione di macchine

---

[1] Da l'*Oreteo*, a. II, 1840, n⁰. 10, pp. 77 e seg.

e strumenti diversi, son mancate allo scopo, ché nei campi si è poco lontani dalle norme segnate dal buon Gerone, e legge gli antichi pregiudizi nella coltura. *Progresso* non è scritto nel dizionario dei nostri; e, se vuoi dar lume all'arte ch'ei seguano, si dirá distrurre i loro vantaggi il tuo proponimento, e fallaci e strani i giudizi. Tu non saprai convincerli, e quando in te fia tal potenza, ti plaudirá la bocca, le braccia agiranno altrimenti. E pur qui si rimanga il danno ! — Corri nel grembo della isola, e riedi alle spiagge : scruta l'animo dei contadini, ragiona coi preti e i proprietari delle varie cittá : li udrai severi lodatori delle lor mura, e della miseria che li circonda — aman essi quel picciol tratto di terra e di cielo onde han vita, come i selvaggi la capanna e il gregge; — al di lá non è patria per loro : — *Amore* e *Sicilia* son due stranieri elementi.

Il Governo ha legato i rapporti di ognuno per la universale armonia : vari comuni dipendono dal circondario, i circondari dal distretto, i distretti dal capovalle, e questi dalla capitale. Pure taluni mirano con dispetto una tal partizione, ché vorriano il nativo lor suolo e circondario e distretto e capovalle e capitale, e ne segua quel che può; altri ne fan la tirannia dei fratelli. — *Sciagurati!* han fallito il sentiero del lor melioramento.

Amar la patria è segno di accrescere la nostra potenza ed energia, unir le proprie forze alle altrui, interessarci del nostro compaesano perché di noi egli tolga interesse, accomodar le nostre abitudini, legare in chiunque modo il nostro comune agli altri della intiera nazione, e far che tutti si giovino dei nostri studi, delle opere nostre. Il governo imprese con buon giudizio il suo piano politico — resta a noi seguirlo, e metter modo onde abbia il sospirato effetto. I due stranieri elementi, *Amore* e *Sicilia*, dovean congiungersi nel core di tutti, e per siffatta organizzazione si torrá di mezzo l'intoppo, che divide gli animi e le volontá, sará fuso il generale incivilimento.

Nelle varie etá quante lacrime non hanno ingenerato le rivalitá fra i nostri e gli émpi partiti ! I sicoli ed i sicani, avversi tra loro, e però bersaglio di chi l'invadea, Solunto Mozio Panormo disgiunte dai greco-sicoli, e la

potestá popolare si fe' oligarchica, la oligarchia tirannide. Quando gli egestani ed i selinuntini si battagliavano, ed i siracusani volean l'arbitrio dell'isola, entrò lo straniero, ed addusse viltá e sangue; ed i mamertini, che bramarono il soccorso di Roma, ebbero il dominio di Roma, che seppe ridur Sicilia a provincia. Ed indi a poi per le divisioni e gare civili spesse sciagure sursero coi bizantini, servitú coi saraceni ed i barbari, feodalismo coi normanni, viltá sempre cogli angioini, e pur con le case di Svevia e di Aragona, e coi moti stranieri, che ne furon signori. E, se taluna fiata rilusse per gloria e trionfi la nostra gente, ne fu causa la giusta unione di quei due necessari elementi: *Amore* e *Sicilia*.

Siciliani, conoscete in fine dove si riponga la felicitá — l'*amore* ed il soccorso dell'un ver l'altro vi fará potenti. Il Governo mira al vostro benessere: convien però che al vostro benessere pur voi mettiate opera ed ingegno. I mandati di chi vi regge non varranno il vostro miglioramento, se voi non curerete quei mandati, il loro valore, il loro scopo. Si comprenda una volta il vostro segno: *Amore* e *Sicilia*.

I battelli a vapore siciliani [1].

Quando al 1839 un lusinghiero programma apparve sull'acquisto di due battelli a vapore per la Sicilia, ogni buon cittadino augurò grandi beni alla patria, ed il pensiero benedisse degli esimi Ingham Florio Bordonaro Fiammingo, e di tutti altri promotori di cosí eccelsa impresa. A questo scorser mesi ed anche un anno, e cosí i maligni, di cui non vi ha penuria tra noi, spargeano triste voci, ed i timidi del felice evento dubitavano e ne avrebber ottenuto fede, se il nome del gerente e dei componenti il consiglio di quella societá non fosser noti abbastanza al pubblico per la filantropia ed il grande animo negli affari di pro nazionale. Quindi il gran disegno ebbe effetto, ché, pervenuti i soscrittori a 350, fu decisa la esecuzione del primo battello, che avrá nome *Palermo*, della forza di 120 cavalli, e ne fu commesso l' incarico al signor Giacomo Morrison perché sia costruito in Inghilterra.

Eccone la prima congiunzione avventurosa nell'isola nostra. Eccone un segno, che manifesta esser qui degli animi inchinati all'affratellamento, ed agevoli anche ad ogni uopo le un dí piú difficili unioni. — Non è affatto discorde il tuo popolo: vi ha in esso chi si leva dalla classe degl' imi, e tende a giovamenti magnifici, a benfare cittadino. Imponi a lui con l'altezza della mente e

---

[1] Da l'*Oreteo*, a. II, n. 15, 1840 (s. d.), pp. 113-114.

delle opere, scoprigli il bene dei suoi interessi nel tuo scopo, e ti si unirá ai meri inviti esponendo pecunia ed ingegno. L'utile per tutti è il principio di ogni societá, la fede vi dá successo — l'utile per tutti e la fede son la sublime cagione di dovizie immensa fra le genti. Gli anglicani conobbero cosí benefico pensamento da tempi assai remoti; anche la Francia or lo conosce, ed i toscani e i lombardo-veneti in Italia lo mettono ad effetto. Non può pel solo privato rizzarsi un'opera d'insigne risultamento, e gli sforzi speciali di un uomo non perverranno che ad umili eventi.

La societá dei battelli a vapore siciliani, la istituzione che si spinge da tutti degli asili di infanzia, le nuove filande introdotte pel cotone, ed altre fabbriche ed eccelsi stabilimenti, che veggiam tuttodí mettersi innanzi, mostran che la mia patria si sciolga da sventurata inerzia, e voglia innalzarsi con attivitá industriale fra le altre nazioni. — Questa terra non sará agraria soltanto, né il può — la fu ai tempi della fiorente Siracusa; ne decadde quando coi sudori e le lacrime della viltá raccoglieansi dal contadino i frutti dell'anno per un crudo pretore, che il gravava di ceppi; non l'è dato mai piú divenirvi, dacché gli stati del mezzodí e del nord produsser grani, e per la trionfante Russia col 1774 si navigò liberamente nel Mar nero e di Azow, e gl'incolti terreni di Odessa Tagaurok Caffa Cherson inondarono di cereali tutta Europa, superando in concorrenza chi ardisse porvisi a paragone. — Convien che le cittá ed i regni si provvedano di mezzi, onde non precipitino infelici in un baratro assai rovinoso di mali. La Sicilia addí nostri convien sia molto industriosa, essendo indipendenti dai suoi campi quei regni che nella sua ventura incrudiano fra le guerre e la selvatichezza. Ed invano mi si annunzia qui vi sia difetto di capitali produttivi; ché, sibben riesca disagevole per un solo individuo, agevolissima fora per un cento associantisi, un'opera di utilitá civile.

Quante societá in Inghilterra, in Francia, in Napoli ancora! — Ivi gli uomini si congiungono per infinite fabbriche di utili manifatture; si congiungono per la costruzione di nuove strade, onde le province comunichino con

prestezza fra loro, né le varie parti di un popolo sieno straniere sur un suolo istesso; si congiungono a statuire dei traffichi e delle corrispondenze dirette col mondo tutto, perché si conosca ogni buon procedimento sociale, e si corra nella generale civiltá.

Un grato principio io scopro fra noi perciò, ed ho speranza dolcissima che il principio sia venturoso progresso. — Il governo fa di tutto, perché sia ruotabile ogni tratto dell'isola; fan di tutto i privati onde immegliar la industria nazionale, ed il commercio con lo straniero. Prodursi in un paese gli obbietti necessari al suo consumo ed all'uso dei popoli anche piú lontani; facilitar le vie perché si corra ove si vuole e quando, senza intoppi e grandi spese; dar moto alla marina, onde col soccorso del mare si uniscano le varie terre, si giovino l'una l'altra, ed i trafficanti coi lucri della industria loro a cose di piú alto interesse: ecco gli elementi, di cui n' è duopo pel giovamento universale. — Il movimento è in tutto; a tutto si pensa; e l'operoso fervore n'è segno: e l'un vapore siciliano statuito, e l'altro a statuirsi, addimostrino il felice riuscimento. — Voglia Iddio non si interrompa il corso ai nostri desidèri alle nostre fortune!

Brano di articolo della “ Staffetta „ [1].

Noi parliamo agli italiani in nome dei loro diritti, in nome dei loro doveri, diritto e dovere di sorgere per essere nazione libera ed una.

Diritto e dovere di guerra contro ogni nemico interno ed esterno della Nazione;

Diritto e dovere di sorvegliare efficacemente affinché la guerra nazionale non sia sviata dall'intento, e tradita;

Diritto e dovere d'interrogare la Nazione emancipata, liberamente costituita, intorno alle istituzioni e alle forme, sotto alle quali essa intende reggere la propria vita;

Diritto in ciascuno di esprimere davanti il concilio nazionale la propria credenza, il proprio voto;

Dovere per ciascuno di sottomettersi, salvare la libertá del pensiero e della parola alla volontá nazionale.

E come conseguenze dirette:

Maneggio supremo della guerra, fidato ad un potere nazionale, acclamato dalla volontá del paese;

Armamento del popolo;

Ordinamento di milizie nazionali a fianco di ogni esercito regolare appartenente a una provincia d'Italia, che scendesse in campo per la Nazione.

---

[1] La *Staffetta*, giornale fondato dal Crispi a Malta nel 1854, per conseguire due scopi: trarne i mezzi per vivere e avere un organo di propaganda per le sue idee. Dal n°. 92, che fu l'ultimo.

Dalle "Note" di Francesco Crispi [1].

L'uomo non diviene degno della libertá sotto il dispotismo o sotto i governi bastardi: la libertá lo educa e lo fa degno della libertá. Non vi è via di mezzo nell'ordine politico: se si vogliono buoni cittadini è necessario governarli con forme larghe e bastevoli a svilupparne, non a costringerne le facoltá.

[1] Queste note vennero scritte giorno per giorno dal Crispi, mentre a bordo del *Sampton* si recava nel 1854 in Inghilterra. Dall'opera: Francesco Crispi, *I Mille*, Milano, Treves, 1912, pp. 40-41.

Lettera al Sindaco di Verolengo [1].

Ornatissimo signor Sindaco.

Imperiose circostanze, che non importa di qui specificare, mi hanno impedito di venire in codesta Comunitá per presentarmi a Lei e agli onorevoli membri del Consiglio municipale di Verolengo. Nondimeno Ella e il riverito Consesso troveranno nella mia memoria e negli acchiusi documenti tanto che basti a far conoscere i requisiti di che io sono dotato. Credo che difficilmente possano trovarsi fra i miei competitori i titoli che io presento. È singolare, e deve imputarsi alla posizione eccezionale in cui fummo gettati dagli avvenimenti del 1848, che un uomo, il quale ha sostenuto alti uffici, e fu avvocato presso la Corte d'Appello della piú popolosa cittá d'Italia, si presenti candidato a una segreteria comunale. Questo fatto è per sé stesso un titolo di merito per me. La mia domanda indica come io voglia occupare gli ozi, che le vicende politiche mi han preparato, dedicando i miei studi e l'opera mia a beneficio del Comune da Lei degnamente amministrato, e cosí lavorando e guadagnando onoratamente la vita.

Io non mi presento con lettere commendatizie. Ciò

---

[1] Da *I Mille*, giá cit., nota 8 a pag. 13.

sarebbe un'offesa per me, e pei distinti cittadini che volessero onorarmi del loro suffragio. I miei titoli senza l'autoritá di alti nomi possono esser ben valutati, e il buon senso del Consiglio municipale non ha bisogno di una spinta per adempiere al suo cómpito.

La prego a voler leggere la presente in Consiglio e credermi

Torino, 16 dicembre 1852.

devotissimo servo
Avv. F. Crispi - Genova.

Lettera al Questore di Torino [1].

Ornatissimo Signore,

sono stato arrestato ieri verso le 4 p. m. Una perquisizione si è fatta nella mia casa, negandosi che ai termini del diritto comune io potessi assistervi. Non so ancora il motivo di tanto rigore. Non posso neanche immaginarlo, perché da tre anni e sei mesi che mi fu permesso dimorare in Piemonte non ho mai offeso le leggi del paese.

Se il mio arresto è un preliminare all'ordine di espulsione dai regi Stati sardi, mi permetterò sommetterle che non è mica necessario. Io chiesi un asilo in terra italiana che si regge a governo costituzionale, perché credevo potervi godere una vita tranquilla. Poiché il governo di S. M. sarda ha deciso in guisa da farmi ricredere da questa cara illusione, non io mi opporrò certo agli ordini che mi sarebber dati in proposito. Soltanto chiedo un tempo necessario ad aggiustare i miei affari, a farmi venire da mio padre qualche somma per un viaggio, e andrò via. In Torino ho casa, ho mobilia, libri ed altri effetti, ho qualche credito, ho debiti e non potrei partire intempestivamente e senza dare onorevole assetto alle cose mie. Ho molta dignitá, né vorrò dimandare altro.

Sono con ogni considerazione.

Torino, 3 marzo 1853.

Avv. Francesco Crispi - Genova
Deputato al Parl. Sic.

[1] Da *I Mille*, giá cit., p. 17.

Lettera a Cesare Correnti [1].

Sono stato, tre mesi fa, nuovamente in Inghilterra, dove mi occupai alla ricerca delle notizie che mi avevi domandato pel tuo Annuario. Nulla vi ho trovato che concerna in especialitá il nostro paese. Il libro di Murray, *Handbook of Italy,* e l'altro di Whiteside, *Italy,* buoni per gl'Inglesi, non offrirebbero alcuna istruzione agli Italiani, che hanno opere piú utili in quel genere. La stessa povertá per le carte della nostra penisola.

Tutt'altrimenti va la faccenda per le isole britanniche e le colonie. Vi sono tre o quattro opere sulla topografia di quel vasto impero, che non sarebbe senza vantaggio di studiare. Sono notevoli, fra le medesime, il *Topographical Dictionary* di Levvis e la *British Topography* di Gough. Per carte, le migliori sono quelle di Black e Johnaton di Edimburgo. Il governo, inoltre, ha fatto eseguire, nel suo *Ordnance Map Office,* carte locali del maggior interesse, tra cui ho trovato pregevolissima quella geologica terminata al 1841.

Giornali e pubblicazioni periodiche ce n'è oltre il migliaio. Te ne potrei dare il numero preciso e la materia che ciascuno tratta, se mai ti bisognasse; potrei anche darti la storia del giornalismo inglese, i vari partiti che se ne servono, la loro potenza, come e quanto influiscono. I settimanali abbondano piú che in ogni altro paese.

[1] Da *I Mille*, giá cit., pp. 63 - 64.

Per lavori statistici dovrò indicarti, innanzi tutto, il *Journal of Statistical Society*, dove ci sarebbe a fare buona messe. La *Statistical Society*, la quale, come tutte le istituzioni di tal natura in Inghilterra, è un'associazione privata, ha una magnifica residenza a S. James Square, in uno dei piú belli e ricchi quartieri di Londra. Ha forti mezzi per effetto delle contribuzioni dei suoi soci, onde si dá a studi importanti e non risparmia spese per raggiungere lo scopo che ha assunto.

Sarebbe utile per te lo *Statistical Companion* di Banfield, piccolo ma preziosissimo libro. Ti andrebbe bene altresí il *British Almanach* col *Companion to the Almanach*, specie di *Gotha* inglese, che si pubblica ogni anno in Londra alla fine di dicembre.

Se nel fin qui detto trovi che ci sia materia che valga pel tuo Annuario, scrivimi che me ne occuperò.

Lettera a Giuseppe Garibaldi [1].

Il vostro decreto del 29 giugno, col quale mi nominaste Procuratore Generale della G. C. dei conti di Sicilia, io non posso tenerlo che come un attestato della vostra stima per me, della quale vado orgoglioso.

Ma, voi lo sapete, o generale, noi non siam venuti nell'isola per conquistarvi alti posti e magnifici emolumenti. Noi vi siam venuti per aiutare questo popolo generoso ad infrangere le sue catene e per indi concorrere con esso alla costituzione dell'Italia una e libera, sospiro dei nostri giovani anni, sola speranza e conforto nei dolori del nostro durissimo esilio.

Permettetemi dunque, che io rinunzi a cosí splendido ufficio e mi ripeta

Palermo, 1 luglio 1860.

vostro devotissimo
FRANCESCO CRISPI.

---

[1] Da *I Mille*, giá cit., pp. 223-224.

INDICE

BIBLIOTECA RARA

Testi e documenti di Letteratura d'Arte e di Storia

raccolti da ACHILLE PELLIZZARI

I criteri che informano questa importante raccolta furono ampiamente spiegati dall'insigne Studioso che la dirige, nell'Avvertenza da lui premessa al primo volumetto che noi ne pubblicammo. Riferiamo qui le parole con le quali egli stesso ne discorreva al pubblico:

« Accanto alle inezie onde gli spensierati si piacciono « di adornare le loro bacheche, son pur i fatti e le opere « degne di nota e di esame per gli indagatori delle vicende « antiche e recenti di nostra storia, per coloro ai quali « sembri necessario poggiare la valutazione e la critica « su quella documentazione storica che sola può porgere « agli studiosi gli elementi primi (sarebbe ozioso discu- « tere se i piú o i men nobili) della conoscenza e del « giudizio. E una parte di codesti fatti e di codeste opere « o sono sfuggiti casualmente alle indagini dei ricerca- « tori, o son presto caduti in un immeritato oblio, o « son tali che gli ideatori e i compilatori delle grandi « collezioni storiche e letterarie non sanno o non pos-

*« sono accoglierli nelle loro sillogi monumentali. Ricer-
« carli, riporli in luce, illustrarli, restituirli insomma al
« facile e libero uso degli studiosi, mi parve fosse im-
« presa non inutile e non vile, purché uno spirito vigile
« ed equanime attendesse ad evitare che la collezione
« cosí ideata degenerasse da un lato in una incomposta
« accozzaglia di materiale puramente erudito, e dall'al-
« tro in una superficiale raccolta di aneddoti, forse pia-
« cevoli, e di varietá sicuramente insignificanti ».*

L'elenco dei volumetti giá pubblicati dimostra con quanta sapienza codesti criteri sieno stati tradotti in atto. Per l'ordinamento tipografico della Raccolta ci parve opportuno distribuire i volumetti in serie di venti ciascuno, dando per ogni serie un volume di « Indici » diligentemente compilati, in modo da rendere pratico e rapido a chiunque l'uso della Raccolta, che diverrá in breve uno dei piú notevoli strumenti di consultazione per gli studiosi.

Ciò non ostante, ci studiammo di far sí che la mitezza del prezzo rendesse questa collezione accessibile anche alle borse piú modeste. Di piú, apriamo fin d'ora l'abbonamento alle serie successive, avvertendo che ogni serie conterrá venti volumetti semplici o un numero equivalente di volumi doppi, che si pubblicheranno all'incirca mensilmente, e verranno inviati a spese nostre ai signori abbonati. I quali avranno anche un notevole vantaggio sul prezzo della serie, che costerá per i non abbonati all'incirca quindici lire, mentre agli abbonati sará ceduta al prezzo di L. 10.

Si avverta anche che la tiratura della « Biblioteca rara » è limitata strettamente a 1100 copie, delle quali soltanto 1000 sono messe in commercio.

Per abbonarsi alla seconda serie, inviare cartolina vaglia di L. **10** alla Societá Editrice Francesco Perrella, 16, Galleria Principe di Napoli — Napoli. *Possiamo fin d'ora preannunziare ch'essa conterrá volumi curati da G. A. Borgese, da Filippo Crispolti, da Francesco Flamini, da Giuseppe Lesca, da Attilio Momigliano, da Achille Pellizzari, da Giovanni Rabizzani.*

Senza nostro impegno, e solo fino all'esaurimento dell'edizione, cediamo tutta la prima serie a coloro che si abbonino alla seconda, per lo stesso prezzo, di L. **10**. *Chi ci invierá L. 20, sará abbonato a tutta la seconda serie, e riceverá immediatamente i venti numeri della prima.*